

EDITORIALE

In questo numero, ampio spazio viene dato alla figura di un illustre ferrarese, Fabio Pittorru, perché la memoria di chi ha portato alto il nome della sua città in Italia e all'estero deve vivere nel tempo. Ricordato da amici e collaboratori ferraresi e romani, emerge il ritratto di un personaggio schivo da egocentrismi ma grande per la colta produzione letteraria e cinematografica a cui ha dato vita.

Sempre interessanti l'apparato iconografico dedicato a Gianni Deserri, John De Serri in arte, le recensioni di libri recentemente editati, i racconti ed il dettagliato ricordo di due eventi ferraresi alla seconda edizione – "Città Territorio Festival" e "Ferrara Libri" – che hanno registrato una larga partecipazione di soci del Gruppo Scrittori Ferraresi. Sempre interessante l'articolo, ricordo di Romeo Sgarbanti, scritto da Alfredo Santini, Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara, il quale istituto con Fondazione Carife, sono sostenitori di questa pubblicazione sempre più apprezzata ed attesa, le cui 1200 non sono più reperibili dopo 15-20 giorni dall'uscita.

Gianna Vancini

CARIFE

RICORDO DI ROMEO SGARBANTI

Sono lieto di poter ricordare – attraverso queste pagine – chi mi è stato primo maestro.

Validissimo Amministratore (fu Presidente della Camera di Commercio di Ferrara, dell'Unione provinciale delle Cooperative, nonché del Centro Operativo Ortofrutticolo) capace di cogliere, interpretare ed indirizzare i mutamenti di un periodo così complesso e contraddittorio per lo sviluppo dell'economia ferrarese, come furono in particolare gli anni '50 e '60.

In campo economico, come Presidente della Camera di Commercio dal 1960 fino al 1976, Sgarbanti offrì un importante contributo allo sviluppo dell'economia ferrarese. In particolare il suo impegno, che per l'epoca risultò addirittura preveggenza, era volto ad inquadrare i fenomeni più rilevanti dell'economia e del territorio ferrarese in una più ampia logica "di sistema", come si usa dire adesso.

Senza certamente dimenticare l'impegno per il prolungamento dell'asse autostradale Ferrara- Bologna fino a Padova, e quello per la realizzazione del sistema portuale Ravenna- Porto Garibaldi, Sgarbanti era un forte sostenitore dello sviluppo di un sistema integrato di navigazione idroviaria sul Po, e, nel suo ambito, di una valorizzazione del tratto ferrarese, che vennero perseguiti anche tramite il lungo incarico di Vice Presidente della Comunità Padana delle Camere di Commercio.

Dedicò grande attenzione al progetto di sistema autostradale transpadano che si concretizzò nella realizzazione del raccordo Ferrara- mare, che riuscì finalmente a rompere il pesante isolamento infrastrutturale viario del basso ferrarese.

Così come grande fu il suo impegno per la valorizzazione del sistema ortofrutticolo (quella che oggi definiremmo "filiera"), che vide la realizzazione delle prestigiose Biennali Ortofrutticole Internazionali, con il marchio di Eurofrut, che riuscirono a collocare Ferrara al centro dell'attenzione mediatica

internazionale. E che si tradusse nel diretto coinvolgimento di ben 4 Regioni (Emilia-Romagna, Veneto, Lombardia e Piemonte) nella creazione del Centro Operativo Ortofrutticolo di Ferrara, che venne poi presieduto dallo stesso dott. Sgarbanti con grande competenza e passione. Così come, anche in questo caso con decenni di anticipo, Sgarbanti seppe cogliere l'importanza di una tutela delle grandi risorse ambientali e paesaggistiche del territorio ferrarese, presupposto di un successivo, forte sviluppo del fenomeno turistico nel territorio della nostra provincia.

Sgarbanti è stato, ancor più, persona di elevatissimo spessore umano e culturale, figura eminente della cultura storica, oltre che della realtà sociale ed economica, della nostra provincia. Nel ricordo di chi scrive, la sua grandissima cultura e competenza su tutti gli aspetti della realtà ferrarese, si accompagnava ad una spiccata umanità e modestia.

In ambito ecclesiale, dopo il Concilio, lo troviamo – incaricato dall'Arcivescovo Mosconi – a tracciare una prima analisi della società ferrarese, in vista della costituzione del primo Consiglio Pastorale Diocesano. E sempre fedele al Magistero e alla Gerarchia della Chiesa, eccolo al Convegno diocesano “Evangelizzazione e Promozione umana”, poi valorizzato da Mons. Franceschi.

Non è un caso, quindi, che Sgarbanti abbia voluto studiare per comprendere, conoscere per approfondire, ispirarsi nell'agire politico all'ultimo presidente dell'Opera dei Congressi, il ferrarese Giovanni Grosoli, in cui Romeo – mi si passi la confidenza – intravedeva il prototipo di quel laicato pronto e obbediente che tanto aveva di emblematico.

Seppure con i dubbi di un giudizio “a posteriori” nella lettura che ne fa Sgarbanti, «staccato dalle radici storiche e concrete della sua epoca, può essere assunto a rappresentazione del momento dell'infanzia nell'esistenza di ogni movimento politico tra cattolici...laboratorio prima che pratica di vita» (pag. 283).

Sono gli anni, delicatissimi, in cui il Grosoli, epigono presidente di un organismo - importante quanto si vuole ma che aveva fatto il suo tempo - sembra voler soccombere nella carica per favorire la fine dell'isolamento politico dei cattolici italiani.

E ancor più delicati, i successivi, quando la parabola discendente del Conte ferrarese toccò i livelli tragici delle note vicende della Banca di Piccolo Credito.

Alfredo Santini

Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara

IL DOLORE IN FONDO ALL'ANIMA
di Sonia Perin

Entrare negli scritti lasciati da Gianfranco Rossi diventa la ricerca di un uomo che ha scelto di cancellare il proprio "Io" e annullarsi nel mondo delle parole scritte. Il nero su bianco che vivrà oltre il tempo materiale e trasmetterà un'eredità morale ai lettori oltre la sua fine. Rossi si è ritirato in un mondo tutto suo, dove il passato diventa intoccabile agli estranei. Si offre ad un destino che gioca con la sua vita, sapendo che è inutile lottare. Scrive affermando la sua solitudine, si affida all' assenza del tempo dove regna la sua forte personalità. Riparte sempre dai punti oscuri della sua esistenza, girandoci intorno e non smettendo mai di porsi delle domande che neppure la sua anima gli può dare. Leggendo le sue opere si capisce che il suo è un monologo rivolto ad un pubblico attento, che cerca di confondere, giostrando abilmente sottili messaggi, senza pretendere di essere capito fino in fondo. Quante volte si sarà chiesto se un suo racconto o una poesia era compresa con il significato da lui dato o semplicemente letta e commentata in maniera superficiale. Nulla, nei suoi scritti è a caso, in ognuno troviamo un messaggio di dolore e solitudine. La sua è una sfida al mondo letterario, lo stesso mondo cui respira bramoso l'aria. Nella poesia *Souvenir D'antan* si nota come infila, quasi casualmente, frasi in francese. In questo, come in altri componimenti, evoca la sua permanenza d'ebreo in fuga nella Svizzera Francese: /Les jours e les nuits turnent dans ma tête/ il giorno e la notte tormentano dentro la mia testa. Rievoca la fine della guerra e l'impaziente attesa d'altri tempi senza terrore né ingiustizie. Rivive un inverno ormai lontano, si riconosce in un personaggio di Moravia nel racconto *Un inverno di malato* e lo paragona alla sua storia: "Pare scritto per me, scritta da me che somiglio nel sogno della febbre al personaggio cui; e qui cita la frase di Moravia. La guarigione sembrava oltremodo lontana/ Pare riferirsi a quel mondo distruttivo della sua infanzia dove la normalità non esisteva. Il racconto di Moravia descrive l'esperienza psicologica di un giovane ebreo ricoverato in sanatorio. Gianfranco Rossi s'immedesima nel protagonista che, per sopravvivere, si cela dietro una colpevolezza che non è sua, al punto che si sente veramente colpevole e si unisce alla mentalità degli oppressori. Tornano alla sua memoria le offese subite in gioventù per il solo fatto d'essere ebreo e questo ha inciso notevolmente sui suoi scritti e instancabilmente rivive un'angoscia che lo segnerà per tutta la vita. *Souvenir D'antan* termina, dopo un lungo ripetersi della sua malattia, con il continuare della vita e con gli impegni che si susseguono. / ma poi gli studi, altre idee per la testa, altri pensieri/ raccontando la sua vita torna con queste frasi in cui racchiude l'ossessione: /Les jours et les nuits -nel tenero refrain (ritomello) - /tourment dans ma tête, (tornano danzando dentro la mia testa) ma non li vedo, / non compaiono più, sono solo immagini/ fugaci come quelle ormai sbiadite/ però sempre presenti in un inverno/ di malato. Ferrara Via Mazzini.../ Ricordi che si rincorrono instancabilmente in quasi tutte le sue opere. Il suo stesso rapporto con la madre, negato e sognato, si ritrova nella poesia: Dalla canzone come sinfonia, in cui sogna un passato che in realtà è molto diverso e si veste d'illusioni per non essere annientato dai ricordi. /Io so che non lo è, però la musica/ che sento come sinfonia/ promette l'annuncio della quiete/che placa, non annienta, che conosce.../ Questi versi riportano Rossi nel romanzo di Moravia, dove s'immedesima, ancora una volta, nel rapporto del protagonista con la madre, alle sue finte dichiarazioni, sentendosi anche deriso da lei non essendo mai giuste le sue scelte e le sue opinioni. Si scopre in Rossi un passato di solitudine e incertezza, d'insicurezza che ha colmato con la sua arte, una scelta poetica che ha fatto di lui un uomo diverso e consapevole del proprio valore. Come tutti gli artisti anche lui si chiude in un globo trasparente dove è l'unico regnante. In quel metaforico regno si abbandona all'assenza del tempo e confonde il lettore mimetizzando il suo vero "Io", ingannando la natura e la sofferenza da dove nascono la maggior parte delle sue opere. Nell'immagine sulla copertina di una sua raccolta di poesie: *Virtù dal cuore fragile*, pubblicata nell'aprile del 1997, l'acrobata, vestito da pagliaccio, ha il volto triste, ricorda un pierrot e riesce a trasmettere parte delle sue inquietudini. Il rischio e il dolore che hanno chiuso la sua vita in un abbraccio! Nei versi della poesia: I numeri dell'otto si lascia andare ai ricordi trasformandoli in versi. Ha l'ossessione per i numeri, che spesso si rincorrono creando diverse poesie che parlano d'incubi notturni dove le cifre balzano nella testa. Raccontati con ironie, difficili da interpretare senza un'accurata analisi. Gianfranco Rossi gioca con i numeri e dà un volto, ancora una volta, al ricordo della persecuzione degli ebrei, alle fosse comuni e alle mille morti sempre vive nei suoi ricordi. Fa notare che durante il giorno si può sognare ad occhi aperti, senza aspettare la notte: Sogni fatti di giorno/ non valgono un bel niente/ danno numeri errati.... Come in una frase precedente dell'opera: Le immagini/ come la neve al sole/ si squagliano e i numeri/ tornano capovolti/ sbagliati confusi rovesciati. Termina i versi in un continuo ripetersi di cifre tentando di dare l'impressione della casualità. Diventa incredibile il grido d'aiuto che la sua anima espande confusa nelle

poesie, diventa il silenzioso canto di una solitudine voluta, cercata, creata da lui stesso per sfuggire alla realtà. Resta la capacità di Gianfranco Rossi di trasformare il passaggio di una vita in una raccolta d'opere d'arte che possono insegnare a vivere.

DAVIDE TROMBINI

L'INIZIATO DI AGARTHI

di Diego Matteucci

Robert Cavaliere, il protagonista di questa corposa avventura, fuggito dall'Italia verso Londra con la madre dopo la morte del padre, è insegnante presso una scuola londinese. E sarà proprio all'interno di questo Istituto che a seguito di un banale incidente egli si ritroverà immischiato, suo malgrado, in un'avventurosa e sconvolgente ricerca. Tutto ha inizio con una strana sequenza di numeri e da una pergamena: da lì si ritroverà in contatto con un gruppo di ricerca scientifico americano, un contatto che secondo gli stessi scienziati non sarebbe mai dovuto avvenire; per questa ragione, forse, loro decidono di coinvolgere Robert in una ricerca. Egli si recherà immediatamente negli Stati Uniti, nella sede centrale del loro istituto, ma un terribile incidente costringerà lo stesso Robert a fuggire assieme ad una scienziata, Sharon Lake, da qualcuno che tenta di ucciderli. Che cosa ha scoperto Robert Cavaliere di così importante? Il dott. Pride, colui che è a capo dell'Istituto di ricerca, verrà loro in soccorso in un modo del tutto originale, facendoli partecipi di alcune fondamentali informazioni che li faranno partire immediatamente per l'Italia. Qui dovranno affrontare una sequenza di incredibili avventure per tentare di comporre un puzzle costituito da enigmi, tecnologia, storia mista a leggenda, verso quello che sembra apparire sempre più come un vero e proprio rito di iniziazione massonica. Eppure, mano a mano che la storia coinvolge il lettore in nuove e sempre più sconvolgenti spiegazioni e interpretazioni della storia che ci circonda, ci ritroveremo faccia a faccia, forse, con le radici stesse della nostra vita. E così, Robert e Sharon, a cui si unirà in seguito Sergio Gambale, detto Gamba – un amico italiano di Robert – si ritroveranno ad attraversare mezza Italia e non solo, inseguiti dall'Fbi, dalla polizia italiana e da un misterioso personaggio in nero, nella speranza di raccogliere tutti gli indizi necessari per capire e forse scoprire che cosa sia questa misteriosa "Fratellanza" che a volte sembra favorevole alla loro ricerca mentre altre volte sembra ostacolarli, per giungere infine all'enigma più grande: l'Agarthi.

Con questo romanzo Davide Trombini coinvolge il lettore in una storia densa, sapientemente costruita, ricca di interpretazioni sulle maggiori e più importanti domande che l'uomo da sempre si pone, mantenendo viva la sua attenzione con una sequenza di incredibili colpi di scena e stuzzicando sempre più la sua curiosità per giungere ad una finale agognato quanto mai inaspettato!

SERGIO GNUDI

QUANDO L'ELEGIA

CANTA L'AMORE PAGANO

di Gian Pietro Testa

"Cinzia per prima m'irretì, sventurato, con i suoi dolci occhi/quand'ero ancora intatto dai desideri della passione". Cinzia, nell'elegia di Propertio, non è la donna che ci hanno consegnato i poeti dal dolce stil novo al romanticismo passando attraverso il modello definito dal Bembo propositore di un amore ideale e idealizzato, Cinzia non è Beatrice benignamente d'umiltà vestita, non è Laura e nemmeno la più reale Silvia leopardiana, Cinzia è la passione crudele "che fa odiare la caste fanciulle", ma è anche colei che fa esclamare al poeta latino: "a pereata si quis lentus amare potest!" ("perisca chi riesce ad amare senza slancio"): dunque, l'amore vero, un amore carnale che soggioga l'anima condannandola a pene meravigliose, fino al momento in cui l'amante ormai domato lancia l'invettiva: "che valgono per le fanciulle i templi eretti alla Pudicizia/ se a qualsiasi sposa è lecito ciò che le piace?". Il titolo stesso scelto

da Sergio Gnudi (A Cinzia) per l'elegia da poco uscita per i tipi della Liberty House, ci propone, dunque, un amore umano e una donna che ama, che desidera, che corrisponde, secondo canoni e principi poetici che il lungo digiuno proposto da secoli d'inverosimile pudore (non soltanto religioso) ci aveva negato. Un ritorno – conclamato – della lirica greca, da Saffo a Callimaco, alla poesia latina, Properzio appunto, Catullo, Tibullo, oppure Ovidio il quale piange su se stesso ricordando ai lettori di essere stato cantore di teneri amori (in metrica: "Ille ego qui fuerim tenerorum lusor amorum"). Finalmente. Finalmente certi lamentosi, edificanti, patetici epinici moralistici vengono dimenticati, riposti, dove devono stare: in un cassetto. Ricordo che, facendo parte della giuria di un premio per poeti delle scuole medie, io sostenni un giovanissimo il quale aveva composto una lirica un po' fuori dalle righe, ma venni naturalmente bocciato, il presidente esimio professore disse che quella poesia non conteneva un messaggio, soltanto un acuto pessimismo: purtroppo l'equivoco sulla poesia e sull'arte viene insegnato quando ancora siamo bambini e poi non ci molla più, perché chi a scuola dice che il messaggio, l'unico messaggio possibile dell'arte è la bellezza e che la poesia non è una preghiera? Sergio Gnudi mi ha riportato alla santa poesia pagana, dove l'amore vive anche di emozioni fisiche, direi corporali, senza scandalismi e moralismi, senza pruderie virginali: "le mani nelle mani/ la dolce lingua che scorre/ sui fianchi di una voluttà sconosciuta/ e gli sguardi nascosti/ e trasognati, mentre tu/ donna svelata in fanciulla/ inviti e raccogli/ con premura e dolcezza/ la mia passione", scrive Gnudi nell'Incontro, dove la bellezza è nel sentire e non soltanto nel vedere. Questo A Cinzia è, dunque, un poemetto diverso che accoglie l'emozione di amare e di aprire agli altri il proprio amore. "Qui giaci, o grande poeta delle nostre passioni" ("Ardoris nostri magne poeta iaces") scrive Properzio, nella speranza, che è di ogni poeta, che i giovani non possano tacere davanti al suo sepolcro.

ROMANA CAVALLINI
E VENNE UNA DONNA ANGELICA
di Claudio Cazzola

Se Gaio Giulio Cesare si fosse scontrato in battaglia con Alessandro il Grande, quale sarebbe stato l'esito di tanta tenzone? Al quesito, e ad altri simili, sono chiamati a rispondere gli allievi delle scuole di retorica al tempo di Roma imperiale – casi insomma paradossali, ma proprio per questo gravidi di meravigliosi riscontri. Sono proprio gli incontri impossibili, come quello in apertura, a costituire occasione rinnovata di interesse. Erodoto, lo storico greco vissuto nel quinto secolo avanti Cristo, forza apertamente la cronologia, allorchè nella sua opera (libro primo, capitoli 30-31) conduce Solone, il grande legislatore di Atene, in visita all'uomo più ricco del mondo, il re della Lidia, Creso. Fra l'uno e l'altro passa una generazione abbondante, ma che importa? È il dialogo fra i due che risulta accaduto davvero, e questo miracolo è dovuto alla memoria di coloro che se lo tramandano, da sempre. Dopo essere stato praticamente obbligato a visitare tutte le ricchezze del suo ospite, interrogato dal medesimo su chi egli ritenga più felice del proprietario di tanta opulenza, Solone non ha dubbi – è Tello, l'ateniese Tello; costui ha avuto la buona sorte di vivere in una città grande e potente, di crescere una famiglia e vederne i discendenti in fiore (magari quattro, come i magnifici figli di Romana), e per ultimo di godere della bella morte in guerra, con esequie a spese dello Stato. Scornato da codesta prima risposta e speranzoso sul secondo posto, il sovrano ripropone la domanda, per sentire di nuovo altri nomi – Cleobi e Bitone, due ragazzi che, per consentire alla madre sacerdotessa della dea Era di raggiungere il tempio in Argo in tempo per il sacrificio, si sostituiscono ai buoi assenti per il lavoro dei campi e si sottomettono al giogo del carro; felice, la madre invoca la divinità chiedendole di dare ai figli ciò che di più bello esista sulla faccia della terra – e, nella notte stessa, Cleobi e Bitone si addormentano nel sonno della morte, perché in tal modo, a loro, è tolto il dolore, inevitabile, della vita adulta. Proprio tale temperie profondamente classica aleggia nel testo intitolato «a Mila», secondo della raffinatissima raccolta di cui qui si parla, che recita: «Dopo il tragico volo, / rimanesti per sempre / fanciulla agli occhi / di tua madre / e ti risparmiasti / l'amara vecchiaia». Le parole sono attentamente distillate, selezionate con un «labor limae» rigoroso, accompagnate come sono dalla sapiente distribuzione degli enjambements invitanti il lettore a riformulare gli "a capo" seguendo l'itinerario auricolare anziché visivo. Matrice classica dunque, di un prodotto letterario quanto mai tirato

all'essenziale, senza alcuna paura di mettersi a paragone (i Romani chiamavano «aemulatio» tale atteggiamento culturale) con il Monumento per antonomasia – ed il testo di «Come Dante» ce lo dimostra: «Nel sogno / mi aggiravo / in un intricato / bosco e / venne una donna / angelica / che mi fece cenno / e mi condusse / fuori». Mentre il contesto dell'«intricato bosco» rinvia subito ai primissimi versi del divino Poema inutili da citarsi, altra origine ha la formula «e venne una donna angelica», da cui è stato tratto pure il titolo del libro. Essa risulta infatti una autentica «contaminatio» fra due luoghi danteschi (Inferno, 2, 52 ss. e donna mi chiamò ... con angelica voce e Purgatorio, 64 s. vidi la donna ... velata sotto l'angelica festa) grazie alla memoria della connotazione aggettivale «angelica»: e il verbo «venne»? Controlla, o lettore, la traduzione di San Gerolamo dell'incipit del Vangelo di Giovanni, ove sta scritto «Hic venit in testimonium etc.»: ecco una umile prova dello stile compositivo di Romana, profondo nell'ispirazione e trasparente nel chiaro dettato – tratto peculiare dell'insegnamento del fratello Bruno Cavallini, indimenticato professore di italiano e latino presso il Liceo classico «Ariosto» di Ferrara. A questo punto si è spalancata una via larga a molteplici agnizioni di lettura segrete e grate, di cui esempio supremo può essere «Hortus conclusus», che recita: «Nella tua pace / nel tuo silenzio / avrei voluto vivere / o casa romana» (non sfugga la sottile allusione al nome proprio della scrittrice dietro l'ultimo vocabolo). Ebbene, la memoria del lettore vola immediatamente al sonetto intitolato «Villa chiusa (ne la campagna romana)», contenuto nella raccolta «Le Fiale», Firenze, 1903. L'autore? Corrado Govoni. Da Tamara, provincia di Ferrara.*

- Il volume è stato presentato, in memoriam, presso la Sala Arengo della Residenza Municipale di Ferrara il 21 aprile 2009 alle ore 17.00, a cura della Società Dante Alighieri, nella persona della Presidente professoressa Luisa Carrà, e del Liceo classico statale «L. Ariosto», rappresentato dal professor Fabrizio Fiocchi. Presenti i membri della famiglia Cavallini-Verdi, è intervenuta la nipote Elisabetta Sgarbi, con testimonianze, fra gli altri, di Gianna Vancini, Giuseppe Inzerillo, Lucio Scardino.

Giacinta Lucchini

Narciso pietrificato divenne
macigno e Margherita Sisifo
di Lino Bontempi

Margherita, probabilmente non aveva ponderato con esattezza sulle conseguenze della sua orgogliosa vendetta. Oppure non aveva decodificato il rapporto tra l'imposizione subliminale del proprio narciso offeso e la scelta semirazionale (è sempre la donna a scegliere ma non sempre o del tutto razionalmente) di sposare Guido. Un matrimonio come punizione, anche se dilazionata per anni, quanto è durato il fidanzamento, e attraversata, alla fine, da un solo momento di panico della coscienza, quello risolto grazie a un bicchiere di Martini, qualche quarto d'ora prima del sì in chiesa, davanti a Dio e agli uomini. Il lettore di *L'amore rubato*, valuterà dai silenzi, dalle omissioni dei ricordi della moglie e della madre, sugli anni vissuti in tali incisivi e non certo secondari ruoli, da Margherita, forte e principale protagonista del romanzo.

Ma si era conclusa la fase del dominio di Narciso e Margherita, appunto, aveva attraversato il Rubicone della propria vita. Una esperienza forse da obliare, forse da mettere a frutto proprio adesso che il Narciso irrisolto (o risolto?) si era inesorabilmente trasformato, pietrificandosi. Una pietrificazione che aveva generato un macigno pesante, appena agevole al farsi rotolare (chi soffre per amore non sente dolore) e il Narciso pietrificato che Margherita adesso si è destinata a spingere verso una sommità risolutiva, somiglia talmente all'amore da potervisi spesso scambiare. La metamorfosi avviene attraverso un processo spontaneo di occasioni spesso mediate, altrettanto spesso piovute sotto forma d'accettazione d'un eros tra il capriccio, la beffa e il dramma. Ma era la condizione necessaria all'accrescimento, di volta in volta, del volume e della tara del macigno che Margherita-Sisifo s'impone adesso di spingere fino alla sommità del monte. Una sommità crudelmente rinunciataria che non si farà mai attingere, malgrado gli sforzi, la tenacia, le buone intenzioni di chi spinge l'oneroso bagaglio. Questo rotola a valle puntualmente, ogni volta, costringendo la protagonista a una ennesima scommessa con se stessa e con la meta.

Riuscirà Margherita con la propria ardua scommessa a risalire con una formula del tipo che non fu, quella volta, dal mito, consentita al buon Sisifo (peraltro condannato a non potervi rinunciare) a spingere il suo macigno fin sulla cima, per fargli oltrepassare lo scrimolo e lasciarlo rotolare sull'altro versante? Lo scoprirà il lettore di questo avvincente e coinvolgente *L'amore rubato*. Noi qui ci fermiamo, quanto a una interpretazione della celata metafora del romanzo, anche perché il pensare e il parlare di "altro versante" ci fa ricordare dell'opera di San Giovanni della Croce, e non vogliamo, né possiamo, tirare in ballo i miti dei tempi degli "dei falsi e bugiardi" a confronto con una realtà che evidentemente (e cristianamente in San Giovanni della Croce) è ben diversa. È il mito tuttavia che ci interessa evidenziare, con le sue conseguenze e con quanto viene a rinfacciarci sulla ripetitività delle sorti umane. Giacinta Lucchini ha avuto il merito di farcelo ricordare, evidenziandolo senza farlo pesare al lettore (mai nel libro c'è un accenno al mito di Sisifo o al Narciso che si trasforma in pietra che si espande crescendo di volume e di peso salvo a lasciarsi spingere). Giacinta Lucchini, evitando magistralmente il parentetico e il didascalico, ha narrato con lealtà e con slancio, creando la mirabile metafora che dimostra la immortalità dell'uomo mortale, perché immortale è il suo destino di seguire le orme di quanto è consacrato nei miti. Ed ecco una rapidissima sinossi di *L'amore rubato*: Margherita, è uscita da un uragano di vicende personali che l'avevano portata al divorzio dal coniuge. Adesso si indirizza a programmare una nuova vita facendo tesoro delle proprie doti personali e della propria cultura; confessa il proprio bisogno di sentirsi continuamente coccolata e protetta, ma nello stesso tempo chiarisce quanta forza di volontà e di razionalità adopera per non lasciare scoprire questo suo lato debole. La sua vita, dal "dopo uragano" in poi, sarà un susseguirsi di avventure nelle quali sarà protagonista lei stessa come ladra di amore. I suoi saranno "Amori rubati" con la consapevolezza di chi medita ogni mossa. Ma è ogni volta una esperienza umana che arricchisce la forza della personalità rendendola disinibita e al riparo da illusioni e delusioni. Infatti dalle "avventure" esce ogni volta più rafforzata perché aiutata dalle risorse della propria memoria che le consentono di rivivere continuamente il mondo felice dell'infanzia e dell'adolescenza, ora in campagna, ora nella città degli studi universitari. Un mondo di ricordi che non sono forieri di nostalgie, né di rimpianti ma forieri di corroboranti brezze salvifiche di immagini e di circostanze che continuano a dimostrarle il valore della vita quando questa viene vissuta con razionale spensieratezza e con programmi chiari da portare a compimento con altrettanta tenacia e determinazione. Lo stile colloquiale, semplice e corivo aggiunge essenziali inviti a non staccarsi dalla lettura dalla prima pagina alla sua avvincente intramatura di imprevisti, fino all'ultima frase.

RITA GRASSO
IL VOLTO E L'ANIMA
di Carla Baroni

In questa corposa silloge *Il volto e l'anima* (Edizioni Helicon, Arezzo, 2008), Rita Grasso affronta diverse tematiche ma le corde che vibrano più in lei sono rivolte al sociale. Non è facile trovare in una raccolta tante liriche tese ai problemi più scottanti dell'umanità, a volte affrontati direttamente, altre invece mascherati da un incipit brillante e scanzonato che sul momento non lascia intravedere la staffilata finale. Tuttavia non si pensi che l'autrice stili giudizi o sentenze in quanto il suo accorto modo di procedere è quello di offrire al lettore un qualcosa su cui riflettere in base alla propria esperienza e alla propria sensibilità. Niente di impositivo, quindi, ma solamente la voglia di confrontarsi con altri su quegli interrogativi che turbano la coscienza di tutti e che non possono essere risolti solo razionalmente perché affondano le radici nel terreno insidioso dei sentimenti. La filosofia esistenziale di Rita coniuga, in definitiva, il pubblico e il privato la cui sfera intimista non ha mai il sopravvento in una alchemica fusione di valori. La sua fede cristiana le impone poi la tolleranza per tutti e per tutte le idee nella convinzione che proprio attraverso una discussione pacata si possa giungere a quel temperamento di interessi che accontenti un po' tutti coloro che il destino ha costretto ad affrontare certe tristi situazioni. C'è in tutta la poetica dell'autrice una finale "espoliatio" del proprio io che si riveste infine di quella "pietas" cui viene affidato il compito della completa accettazione del volere di Dio. E poiché tutto è già scritto, anche se siamo dotati di libero arbitrio, è meglio - secondo Rita - che impariamo presto a godere delle piccole cose,

di quanto ci viene largito poco o molto che sia, poiché quello che ci aspetta dipende solo in piccolissima parte da noi. Vengono in questo modo in luce le suggestioni percettive dell'autrice cui basta un'alba o un tramonto per abbandonare la tensione dialettica ed affidarsi all'onda delle immagini in un coinvolgimento ulteriore che trascende i limiti spaziali e temporali. La scrittura allora si fa più limpida e tralascia le note di dolore che spesso connotano la poesia della Grasso assurgendo ad un lirismo più convincente che non si avvale della metafora bensì della concretezza dell'esperienza vissuta. La prosodia è affidata ad una forma semplice a mo' di ballata in cui si alternano rime e assonanze e qualche apocope per dare più scorrevolezza al tutto quasi a porre in contrasto la serietà degli argomenti con l'ironico modo di porgerli.

Versi non certamente di evasione ma ricchi di quegli spunti che portano il lettore a riflettere sulla sua condizione di uomo e sul perché del suo esistere in terra in quanto Rita è convinta che la poesia abbia la forza di scuotere gli animi e possa essere l'unico tramite per quella verità che si identifica nel divino.

LA PIANISTA E IL POETA

(2° parte)

di Viviana Villardita

Dopo una settimana cominciai a riprendersi, anche se non poteva alzarsi, la madre gli raccontò tutto ciò che era successo in quegli anni di guerra. Suo padre era morto da qualche anno, colpito da una bomba, gli attacchi aerei erano stati molto frequenti, solo da qualche settimana si erano diradati, probabilmente perché ormai della città non era rimasto quasi nulla. I viveri scarseggiavano, era riuscita a non morire di fame solo coltivando il giardino, un tempo pieno di fiori profumati, aveva dovuto vendere quasi tutto per comprare i semi da coltivare, anche la radio, così poteva sentire le notizie dal fronte solo grazie alla generosità del parroco, che possedeva l'unica radio nel raggio di molti chilometri. Poi fu il turno del figlio, che le raccontò la sua orribile esperienza, e che titubante le chiese se sapeva qualcosa di Eva. La madre non si stupì di quella domanda, sapeva che, anche se l'aveva lasciata, era ancora innamorato di lei, gli disse che non sapeva che fine avesse fatto, ma che non si trovava più lì, probabilmente si trovava ad Auschwitz o a Dachau. Adolf impallidì, tacque e, nei giorni che seguirono, si rifiutò di mangiare e di bere, non voleva più vivere, avrebbe preferito che quel soldato francese l'avesse ucciso. La madre cercava di scuoterlo in tutti i modi, di rincuorarlo, di dargli speranza, alla radio non facevano che dire che gli Alleati vincevano, forse sarebbero riusciti a salvarla; ma era tutto inutile, Adolf non reagiva, aveva perso la voglia di vivere. Però la madre si lasciò sfuggire che a casa di Eva era rimasto intatto il suo pianoforte, Adolf si girò di scatto e volle alzarsi, la madre invano lo trattenne dicendogli che le sue ferite alle gambe erano troppo gravi. Adolf arrivò zoppicando a casa della sua amata, non era rimasto quasi nulla della grande casa a più piani, c'era solo il pianoforte in mezzo alle macerie, intatto. Adolf si avvicinò, gli occhi si riempirono di lacrime, i ricordi si susseguirono uno dopo l'altro. Quei ricordi dal gusto dolcissimo lo spinsero ad avvicinarsi ancora di più a quello strumento, a sfiorarlo delicatamente. Avrebbe voluto suonare in memoria di Eva, ma non sapeva suonare, gli venne in mente un ricordo o meglio una frase "è un peccato che tu non voglia imparare...Prima o poi te ne pentirai e sarà troppo tardi". Aveva ragione Eva, come sempre...In quel momento avrebbe potuto svuotare la sua anima in quello strumento, avrebbe potuto ritrovare la serenità, la voglia di vivere, ma non poteva. Si stava allontanando sconcolato ma urtò qualcosa di tagliente e cadde, una delle ferite cominciò a sanguinare, ricordò il dolore procurato dalla bacchetta del suo maestro, era proprio incapace in matematica, non c'era verso né con le buone né con le cattive di capirla, però era molto bravo in lettere, eppure non aveva scritto neanche una riga a Eva per ricordarle che l'amava, per rincuorarla, per consigliarle di fuggire. Avrebbe voluto scrivere ora quanto amore provava per lei, ma come? Non aveva né carta né penna, c'erano solo il pianoforte color latte e il sangue della sua ferita. Si alzò e scrisse con il suo sangue sul pianoforte il suo amore. Scrisse finché la ferita non si rimarginò del tutto. Ne venne fuori una poesia piena di sentimento, la lesse più volte sorpreso delle sue capacità, era perfetta. Non appena arrivò il buio si allontanò a malincuore girandosi di tanto in tanto per ammirare quel pianoforte intriso del suo sangue, del suo amore. Quando arrivò a casa, la madre non c'era, aspettò un po' di tempo e la vide tornare festante, Adolf Hitler si era suicidato insieme alla sua amante Eva Braun, alla radio non facevano che ripeterlo, gli Alleati nel frattempo stavano raggiungendo i campi di concentramento, per liberare i sopravvissuti. Nel cuore di Adolf si riaccese la speranza e, per la gioia, si mise a scrivere poesie ovunque: sui muri della casa,

sui tovaglioli...Mentre la madre lo guardava stupita, cercando di nascondere le poche stoffe che le rimanevano dalla penna e dall'inchiostro del figlio. Adolf andava spesso a guardare il pianoforte di Eva, anche se i ricordi che suscitava erano dolorosi, come spilli. Un giorno in una di queste visite gli sembrò di vedere qualcuno, si avvicinò meglio e vide una ragazza rasata, aveva paura ad avvicinarsi, non voleva illudersi che fosse Eva e poi scoprire che in realtà non lo era. La ragazza si avvicinò al pianoforte e si mise a suonare, piangendo di felicità, tutt'intorno si diffuse una melodia allegra e festosa. Era Eva, sì, la sua Eva, Adolf voleva correre ad abbracciarla, ma qualcosa dentro di lui lo trattene. Aspettò che Eva finisse il brano, che diffondesse la sua felicità sotto forma di musica, poi le corse incontro felice. Si dimostrarono tutto l'amore che provavano, parlarono per ore e ore senza rendersene conto, lontani da tutto, persi nel loro amore che cancellava tutto il dolore subito, tutte le incertezze sul loro futuro e su quello della Germania, decisi ad affrontare qualunque cosa, ma ad affrontarla insieme.

I RICORDI DEL FIUME DEL DESERTO

di Carlo Costanzelli

“Qui una volta passava un fiume” disse il vecchio, senza distogliere lo sguardo dal deserto che si estendeva di fronte, per miglia e miglia all'infinito.

“Un fiume? Ed ora?” domandò perplesso l'uomo in smoking, che sembrava immune al gran caldo di quel mezzogiorno silenzioso.

“Ed ora lo vedi anche tu!” ribatté seccato l'anziano, corrugando la fronte secca e rugosa. “Ora c'è solo questo maledetto deserto, dove se riesci a coltivare un metro di grano sei un dio”.

Un dio..., pensò l'uomo in smoking, senza abbandonare la ventiquattrore che aveva in mano.

“So a cosa stai pensando” disse il vecchio, sistemandosi il cappello di paglia.

“Non è vero”.

“Stai pensando a come siamo arrivati fin qui”.

La catapecchia del vecchio era costruita sui ruderi di un vecchio fienile, accomodata alla meglio con qualche lamiera e dei grossi teloni. Tutto intorno c'era il deserto, fino ai confini dell'orizzonte, fin dove anticamente si espandeva una verde pianura, che ora non c'è più. Un largo fiume si è seccato, ed ecco il deserto.

“Hai mai pensato di andartene?” domandò l'uomo in smoking. Il vecchio parve infastidito da quella domanda inattesa. “Andarmene? E dove?”.

Le sue parole erano legittime: dove andare? Una volta c'erano tante possibilità, ma adesso le condizioni del mondo ed il torpore rassegnato che ne consegue smorzavano con facilità ogni entusiasmo per l'avvenire.

“Quand'ero giovane, coltivavamo il frumento, la soia, avevamo i frutteti... andavamo con gli amici in riva al Po e ci sembrava di essere al mare” disse il vecchio e quella sua impenetrabile maschera d'orgoglio parve cedere alla nostalgia.

“Mi fai dono delle tue memorie, anziano, ma chi sono io?” domandò l'uomo in smoking, perplesso.

“Tu sei l'innocente: avresti potuto vedere un altro mondo, se quelli che sono venuti prima di te non l'avessero distrutto. Tu sei la fine, e sei venuto qui per capire”.

“Cosa c'è da capire?”.

“Le ragioni di questo deserto, che è fuori e dentro di me. Ma cosa vuoi, ormai è andata, non c'è nulla da fare... Tu non sai cosa c'era qui, una volta, non te lo immagini neanche! Abbiamo perso tutto, tutto! Per colpa di quei prepotenti, quelle teste vuote! Volevano ogni cosa, ogni cosa ti dico, e alla fine hanno distrutto tutto, e siamo rimasti poveri noi e poveri loro”.

L'uomo in smoking, impassibile, se ne stava in piedi ad ascoltare, con la valigetta stretta e la fronte ancora asciutta nonostante il cappello ed il gran caldo.

“Andavamo a pescare! Sai tu cos'è un pesce? Credo di no, no. Era tutto umido e saltava per le mani, era fatica prenderlo, ma che soddisfazione quando lo mangiavamo assieme”. L'uomo in smoking parve riflettere. “Non ho mai visto un pesce” disse infine.

“Immaginavo...” borbottò il vecchio; prese un po' di tabacco ed iniziò a masticarlo, guardando fisso in avanti, nel nulla della realtà e della fantasia. Sembrava che il dialogo fosse finito quando l'anziano, sputacchiando, aggiunse: “Un'altra cosa: noi, eravamo felici, noi!”.

L'uomo in smoking sembrò accondiscendere in silenzio. Il suo sguardo era velato dagli occhiali scuri. Aprì la ventiquattresima e consultò alcuni fogli, poi guardò l'orologio.
Se ne andò così com'era venuto, senza che il vecchio se ne accorgesse.

IL TORO DI ARTURO

di Maria Luisa Poltronieri

Premessa

Preciso di avere scritto questa novella nel maggio 2001, esattamente quattro mesi prima del devastante evento che ha segnato per sempre la storia del mondo.

Avevo trascorso un'intera giornata nel quartiere di Wall Street, assistendo alla seduta di Borsa e poi pranzando, nel Ristorante Italiano all'ultimo piano di una delle indimenticate torri. Non avevo riportato sensazioni positive dal contesto sociale ed umano in cui, seppure per poche ore, mi ero trovata a vivere. Ora non mi resta che augurarmi ed augurare che il Toro, abbia finalmente il sopravvento sull'Orso che con pervicacia continua a mordere in questo brutto periodo di recessione finanziaria e reale.

Sta a New York in Wall Street: enorme e preziosa fusione in bronzo.

Un giorno di vari anni fa il capo di tutti i capi di una importantissima banca commissionò ad un italo-americano di nome Arturo un bronzo che rappresentasse un toro furioso, agguerrito, pronto a sbaragliare ogni altro concorrente. Il capo di tutti i capi aveva studiato, o meglio, era insito nei suoi cromosomi, il sillogismo aristotelico in base al quale: tutti gli italiani sono artisti, Arturo è un italiano, quindi Arturo è un artista.

La sua logica stringente, come spesso capita, aveva il suo punto di frattura nel fatto che la vita non è logica, ma sorte.

Arturo in realtà era un mediocrissimo scultore, dall'animo tenero e semplice: perciò il toro anziché incutere terrore aveva l'aria dolce di un grosso Bambi.

Naturalmente il capo di tutti i capi, vedendo il toro così mansueto, ritirò il suo ordine: ma troppo tardi, il bestione era già pronto.

Non si capisce come funzionino le transazioni in quel paese, tuttavia Arturo non era stato pagato ed era sull'orlo della disperazione.

Ed è qui finalmente che emerge l'artista, l'artista di arguzia ed imprevedibilità tipicamente nostrane:

l'Arturo, nottetempo, colloca il suo enorme e prezioso giocattolone in piena Wall Street.....e aspetta.

Gli americani, è uso dire, sono molto creduloni ed estremamente superstiziosi; in special modo gli agenti di borsa che studiano, calcolano, si arrabattano e non sempre la loro fatica viene ricompensata.

Nel giro di poco tempo il toro di Arturo diviene la prima mèta all'apertura di Wall Street: chi gli tocca le corna, chi la coda, chi qualche altra parte da non nominare.

Dopo un po' di tempo il sindaco della città si sente in obbligo di liquidare ad Arturo una enorme somma, per quell'enorme monumento, buttato fuori da un'enorme banca che non lo voleva nel suo enorme salone.

A proposito di brokers americani essi sono assai deludenti, accaldati, angosciati ed anche malvestiti, rispetto ai raffinati colleghi francesi ed agli aristocratici londinesi.

Per di più se non ci fosse a risollevarli l'aria giocosa del famoso Toro di Arturo la prima immagine nell'entrare in Wall Street è un interminabile quanto tetro "cimitero dei disperati": così fu denominato il cimitero dei suicidi in conseguenza del crollo della borsa nel 1929.

Morale della favola, che favola non è: questo lontano posto dove si spargono nelle strade anticoncezionali per i topi, sottovalutando che i topi posseggono tali precise trasmissioni genetiche del ricordo per cui fra un po' non funzionerà più, questo lontano posto non deve essere per noi un esempio da ricalcare con la carta carbone.

I nostri parametri economici, il nostro tipo di vita, addirittura la nostra area morfologica territoriale, non possono essere ricondotte a quel modello. Il loro esasperato progresso non si è sviluppato pari passo con la civiltà.

In effetti esiste una esasperata emarginazione ed uno scarso rispetto per l'uomo e per la sua felicità; le persone hanno un aspetto trasandato e gli occhi spenti e rassegnati; il loro enorme "standardizzato"

marketing ha creato uno stato plutocratico sulla povertà di molti.

Nel nostro contesto dobbiamo continuare ad essere “persone” che vendono ed acquistano accelerando i processi economici vitali per la sopravvivenza, ma dobbiamo rimanere “persone commerciali” adattandoci ad ogni ruolo ed esigenza di chi ci sta di fronte, non gli “zombie del marketing”.

Unica frase ribelle sulla fiancata di un autobus a New York riassume così il loro disagio “money can’t love you back” (il denaro non può riamarti).

Se però andrete in quella spettacolare città, fermatevi a Little Italy di fronte al “Bar Ferrara”, il primo bar degli emigranti italiani. Lì c’è il negozietto di un barbiere, il parrucchiere personale di De Niro, ed in sua compagnia, sempre.....Arturo!

Quando era giovane, brutto e povero si era innamorato di Eloisa, la bella e ricca figlia di un emigrante siculo.

Il rigido padre ostacolò questo matrimonio destinando la figlia a ben altro partito.

Eloisa forse è già nonna ma si dice che Arturo ancora pianga il suo lontano ed impossibile amore.

Nota:

Il lato positivo della crisi economica si trova nelle persone diventate più buone, altruiste, concrete e solidali. Hanno compreso che il denaro va e viene e possiede un grande valore nel momento in cui serve per vivere dignitosamente. Hanno capito che l’ aridità, l’ apparenza e l’ invidia non portano gioia, bensì amarezza e vuoto.

FABIO PITTORRU

COME SE FOSSE IERI... IL RICORDO
DI FABIO

di Paolo Sturla Avogadri

Lo conoscevo, forse, da sempre, anche perché non era certamente una persona che si impone subito all’attenzione: lo conoscevi nella sua giusta essenza soltanto dopo averlo “messo a fuoco”. Era riservato e modesto nel tratto, come le persone che veramente valgono e non ne sono consapevoli.

Fabio Pittorru era uno di quei giovani cinefili che, provenienti dalle esperienze teoriche del “cineforum” o della critica giornalistica, ambivano divenire “veri” cineasti. Sovente li vedevo per casa, al seguito di un personaggio accattivante che, oltre ad amare profondamente la sua professione (che rappresentava anche il suo unico “hobby”), desiderava validi collaboratori a cui trasmettere le proprie esperienze e l’entusiasmo: Antonio Sturla, mio padre.

Così la nostra casa, al n. 6 di via Mentessi (ed in essa la nostra sala da pranzo), si riempiva sovente di questo gruppo del quale, oltre Fabio, facevano parte Adolfo Baruffi, Benedetto Ghiglia, Vittorio Passerini, Renzo Ragazzi, Alessandro Roveri, Florestano Vancini che formavano lo staff più compatto dei documentaristi ferraresi. Qualche anno più tardi, “fuori dal coro”, se ne sarebbe aggiunto un altro che sarebbe divenuto il più famoso di tutti: Carlo Rambaldi.

Ricordo ancora quegli incontri, alcuni preparatori per i sopralluoghi, l’organizzazione e le riprese, altri successivi per la proiezione delle varie sequenze del “girato” che, selezionate e giuntate, avrebbero costituito la “copia di lavorazione”; da questa Fabio Pittorru (per il commento parlato) e Benedetto Ghiglia (per quello musicale) dovevano prendere gli spunti per la colonna sonora. A quei tempi il cinema si faceva anche così e non doveva essere tanto male dal momento che sofisticate produzioni, come le romane Documento Film, Astra Cinematografica e De Laurentiis, la milanese Idra Film, la bolognese Columbus Film, ecc., chiedevano la collaborazione ferrarese in varie parti del territorio nazionale.

Fu verso la fine del 1952 che esordii quale “assistente alla fotografia” per mio padre nel documentario Uomini contro il Po, sull’opera di bonifica, risanamento e ricostruzione del Polesine dopo l’alluvione; la

regia era di Fabio. Ancora con lui, che ne curava soggetto e testi, l'anno successivo in pieno Delta Padano, girammo Tre canne un soldo, sulla vita dei raccoglitori di saggina, la regia era di Florestano Vancini. Dopo la parentesi militare cominciai a lavorare come "operatore da ripresa" e nel 1959, sempre sul Delta e con la regia di Renzo Ragazzi girai i documentari I Mustri e L'Ultimo formichiere (soggetto e commento erano di Fabio). Nel 1962, sempre con Fabio (soggetto e testi) e Renzo (regia) girammo due documentari: La Ferrara di Giorgio Bassani e, nel forese, Possessione Cantelli. L'anno seguente, ancora sul Delta, collaborai quale assistente a Chiamata a Scirocco, cortometraggio diretto da Renzo Ragazzi con soggetto e testi di Fabio, che evidenziava le precarietà igienico-sanitarie attraverso la testimonianza di un medico condotto.

Sarebbe stata, quella, la nostra ultima collaborazione. Ma ho ben vivo il ricordo di lui che, quando sul "set", fra una ripresa e l'altra, si faceva qualche sosta, Fabio ben raramente partecipava alle nostre chiacchiere, ma sedeva in disparte forse per rivedere e migliorare il parlato o la sceneggiatura o, preparare nuovi soggetti.

Era un ragazzo piuttosto taciturno e riservato, preso in un mondo tutto suo, già pago dell'amore corrisposto della sua Elvira che, se non fisicamente, almeno col cuore, lo seguiva sempre e dovunque.

FABIO PITTORRU
di Alessandro Roveri

Fabio Pittorru, l'essere più mite e amabile che io abbia incontrato nella mia vita, e che ho avuto la fortuna di avere come vicino liceale di classe (1945-46, lui in III A dell'Ariosto, io in II A, con il comune amico Vittorio Passerini, loro due comunisti, io ancora irretito nella retorica fascista), come vicino di casa (lui in Corso Giovecca 137, io in Corso Giovecca 135), poi come concittadino romano tra il 1964 e il 1973, poi di nuovo come concittadino ferrarese negli ultimi anni della sua vita.

Grazie alla sua influenza, mi liberai presto della retorica fascista, riconoscendomi nel socialismo democratico ideale, non rappresentato ai miei occhi né dal Psi (ancora) né dai socialdemocratici alla Luigi Preti. Ma eravamo entrambi impolitici, lui per prevalente passione letteraria (capolavoro assoluto il suo Tasso), io per irruenza di carattere. Quella irruenza usai con lui (e me ne pento tuttora) quando nel novembre 1956, dopo l'invasione sovietica di Budapest, si presentò a casa mia (allora in via Gondar) per restituirmi un libro, e già sul portone di casa lo investii come se a comandare i carri armati russi ci fosse stato lui: «Fabio, gli dissi, adesso voi comunisti dovete lasciare ai socialisti la guida del movimento operaio». Sorrise, come solo lui sapeva sorridere, e mi diede ragione, scuotendo la testa.

Illusi, entrambi. I partiti della sinistra si guardarono bene dal seguire la via della logica. Ma Fabio mi fu ancora una volta maestro, quando sperimentò per qualche tempo, prima di venire a Roma, il cimento storiografico, che sarebbe divenuto l'impegno costante della mia vita. Nel 1953, per esempio, sulla rivista bolognese "Emilia", Fabio pubblicò un lungo saggio intitolato Origini del movimento operaio ferrarese, nel quale descrisse con maestria degna di un Bacchelli l'idillico rapporto tra padrone e boaro nelle terre vecchie ferraresi («non di rado qualche donna della famiglia colonica ha fatto da balia al padrone, quando era ancora in fasce, e molti contadini sono stati cuoi compagni di giochi e di monellerie, al tempo dell'infanzia»). Quella descrizione occupò un posto centrale nel mio Dal sindacalismo rivoluzionario al fascismo del 1972, perché mi permise di misurare la distanza tra quella situazione ottocentesca e l'esaurirsi di quel rapporto umano in virtù della nascita del sindacalismo novecentesco e della conseguente lotta di classe.

Ripensandoci oggi, mi chiedo da che cosa derivasse quel nostro comune interesse per il movimento operaio ferrarese. È chiaro: esso derivava dalla nostra comune pietà per le classi oppresse, per i diseredati, per gli umili, per gli sfruttati. È per questo che negli ultimi anni della sua vita ci unì l'avversione istintiva nei confronti del miliardario padrone della televisione e di tante coscienze servili.

IL MIO RICORDO
di Gianni Venturi

è una possibilità della memoria di trasformare il ricordo, al di là della carica di verità che lo accompagna, in una dimensione diversa dal vissuto. Così i fatti, gli avvenimenti, sfuggono al «qui e ora» per trasformarsi in una dimensione etica e fantastica assieme dettata, direbbe Dante, dalla passione impressa. Un avvenimento che ho già raccontato, su alcuni giorni passati in tempi quasi remoti nella casa romana di Fabio e Elvira, si trasforma nel ricordo non tanto in un «come eravamo» ma in un breve ripensamento di come Ferrara si presentava con la sua offerta culturale negli anni immediatamente successivi alla dolce vita romana all'appuntamento con i fermenti che caratterizzarono gli anni Sessanta. Non voglio qui ricordare la formidabile presenza che s'imponeva sulla scena culturale internazionale: Bassani appena reduce dai trionfi del Giardino dei Finzi-Contini o Antonioni con L'Eclisse entrambi del 1962. L'anno che la memoria fatica a ricordare si pone a cavallo degli anni '60. Ero ritornato a Ferrara dopo gli studi fiorentini dettati, suggeriti, auspicati dal mio maestro Claudio Varese chiamato dalla necessità del lavoro e dagli affetti. In una Ferrara che si apriva a cogliere fermenti nuovi, proposte che si concretizzavano in un laborioso fermento d'idee giornalmente confrontate col gruppo dell'Istituto tecnico «Vincenzo Monti»: Elettra Testi, Roseda Tumiati, Gianni Giordani, Roberto Pazzi, Alberto Rossatti e alla sera, al «Moka» con gli artisti: i Bonora, Guidi, Goberti per ricordare solo quelli con cui avevo maggiori frequentazioni. Fabio proprio nel '64 aveva pubblicato da Sugar, una casa editrice di buon rilievo in quegli anni, Il gioco del successo dove sotto il velo del racconto molto si poteva intravedere della condizione ferrarese dimidiata tra un secolare provincialismo e l'esigenze del nuovo. Esempi straordinari di questa singolare prospettiva i ferraresi illustri che pongono, tra cronaca e storia, vizi e virtù della città murata (a volte anche simbolicamente); e sono le storie ferraresi, o Deserto rosso che più che Il grido rappresenta condizioni culturali della città di provincia. Nella Roma dei ferraresi mi ritrovo dunque, ospite accudito con affetto e premura dai Pittorru, per un rito-compito che si doveva esprimere negli esami di concorso (o di abilitazione?) per la cattedra di italiano e storia alle scuole superiori. Il grigio ambiente ministeriale, le pratiche di routine, altrettanto grige e formalizzate, l'ansia di un risultato che avrebbe determinato il mio futuro avrebbero potuto cancellare l'immagine di una città sospesa tra mito e peccato secondo l'immaginario giovanile di chi pur avendo sperimentato la severa disciplina culturale fiorentina aspirava a rendersi conto della dolce vita: il cinema, le terrazze, anche il cinismo di Roma. Non è un caso che quell'avventura si sia poi trasformata e risuscitata nel ricordo da una canzone che anche a chi, abbastanza lontano dalla musica leggera, ha sempre fatto scattare l'immagine di quei giorni: Vacanze romane dei Matia Bazar.

Ci s'incontrava per la pizza serale alla Capricciosa e si proseguiva con lunghi conversari sui ponti e sulle strade del centro. C'erano Fabio e Elvira, Massimo Felisatti, Sani, Capra, e spesso Florestano Vancini, tra quelli che ricordo. Una conversazione mi rimane ancor oggi densa di punti interrogativi che (forse) rappresenta una chiave di lettura suggestiva per capire Ferrara più che Roma. Per un'intera serata Florestano mi parlò a lungo di un progetto accarezzato e mai risolto: l'adattamento a film di un romanzo difficilissimo quale Rubè di Borgese. Quale fosse l'attrazione che lo spingeva verso questa scelta, non so. Posso immaginare che fosse il tentativo di misurare la tecnica cinematografica con quella letteraria. In questa dimensione si può allora capire la funzione e il senso del lungo impegno di Pittorru (sembra quasi un imprevedibile disguido del possibile che a Ferrara soggiornassero e abbiano operato i sardi: Varese, Dessì, Pinna, sardi come, per origine, anche Pittorru) nella sceneggiatura, la sua attenzione a rendere cinematografica la scrittura a cui poi si associarono tutte le imprese romane dei ferraresi; naturalmente con le necessarie distinzioni. E in questa Roma dunque che nella mia educazione sentimentale ho scoperto quella Ferrara che avevo rifiutato con sdegno e insofferenza al tempo delle grandi illusioni adolescenziali e avviato il processo di una riconciliazione con questa città che ancor oggi tra alti e bassi prosegue, con molte difficoltà è vero ma con una comprovata e lunga fedeltà. L'amicizia con Fabio ha voluto dire dunque tanto in termini di conoscenza e di elaborazione del giudizio e del ricordo. Gliene sono grato.

IL RICORDO DI FABIO

di Franco Farina

Il ricordo di Fabio Pittorru mi riporta lontano nel tempo: agli anni '50 quando un nutrito gruppo di giovani con passioni ed ambizioni diverse, operavano con propensioni ed interessi socio-culturali nella sinistra militante. Punto logistico di incontro e di riferimento per molti era la redazione del settimanale "La nuova

scintilla” e l’Associazione Culturale “Antonio Gramsci”, pubblicazione e associazione volute e sostenute dalla Federazione ferrarese del Partito Comunista. La redazione era situata al primo piano, l’associazione al piano terra di Palazzo Tassoni, ora sede della Facoltà di Lettere della nostra Università, che nei tardi pomeriggi era punto d’incontro di giovani e non, impegnati a vario titolo nelle attività culturali cittadine. Sarebbe sufficiente scorrere l’emeroteca del periodico per redigere una pubblicazione assai significativa delle problematiche socio-culturali affrontate da quei giovani.

Tanti i nomi con carature e specificità diverse e fra tutti primeggiava Fabio Pittorru per vastità di interessi e costante presenza, impegni che non sono mai venuti meno, anzi si sono accresciuti nel tempo per l’evolversi delle situazioni e il dilatarsi degli interessi. Pittorru (ci si chiamava spesso per cognome) non era nato per essere uno spettatore, ma un aggregatore culturale, ideatore di incontri e dibattiti che lo hanno reso attento agli approcci alle distinte ideologie mantenendo vitale la propria adeguandola all’evolversi del tempo e dei processi di aggiornamento ineludibili. Aperto al dialogo e alla indagine letteraria come si evince dagli scritti che lo occupavano anche quando era pressato da impegni e scadenze e che testimoniano di una robusta formazione nelle arti, nel teatro, ma particolarmente nella cinematografia che lo hanno portato da subito ad essere animatore del Cineclub ferrarese, poi apprezzato documentarista ed infine raffinato cineasta.

Per la verità non ho avuto estesa frequentazione con Pittorru e con il gruppo che a lui faceva capo; avevo interessi diversi; il rapporto era quello di “compagni” –diciamo ideologici- e del “ciao” fraterno e cordiale. Ricordo due circostanze in cui si era allo stesso tavolo operativo: per la mostra “Rinnovamento dell’arte in Italia: 1930-1945” allestita a Casa Romei nel 1960 e l’altra: “Il dopoguerra: la pittura italiana dal 1945 al 1955” allestita in Castello Estense nel 1962 ed entrambe volute dal Comitato Cittadino per le Manifestazioni Culturali ed Artistiche di cui Pittorru era componente autorevole.

Quanto fin qui ricordato è pochissima cosa –quasi niente- rispetto all’impegno e alla produzione d’ingegno lasciataci e che sarebbe opportuno biennialmente ripercorrere con specifiche iniziative nell’ambito della scuola e non solo.

Mi è doveroso precisare che il fine di questa striminzita nota “a ricordo” non è quello di un *repechage* del personaggio Pittorru, ma il suo ricordo così come è stato fatto autorevolmente a più voci con ricchezza di notizie da amici in un bimestrale locale “Un Po Di Versi” e che mi è stato utile per richiamare dallo scaffale dei ricordi brandelli di passato che il tempo affievolisce che sono stati tramite di conoscenze che hanno contribuito a farci esistere.

Naturalmente nessun consuntivo; cercare piuttosto di fare il possibile per non lasciarsi distrarre dagli attuali vertiginosi caroselli consumistici, ben sapendo che è bene di tanto in tanto interrogarsi, più di quanto in genere non si faccia.

FABIO PITTORRU:

il pathos della sua concezione storiografica
di Giacomo Savioli

Sono trascorsi ormai sette anni dalla precedente circostanza (UnPodiVersi, n° 10, 2002) in cui il generoso amicale invito – pertanto ineludibile – della moglie Elvira mi persuase a fissare per iscritto un ricordo di Fabio Pittorru; i ricordi emotivi erano tanti, troppi, intensi e difficilmente trascurabili. Compito, oggi nuovamente richiesto, assai difficile, data l’inadeguatezza del mio dire e delle nuove conoscenze rispetto a quanto si dovrebbe giustamente pretendere per tale personaggio.

Nell’intervallo delle due circostanze, ricorrenti sono stati i momenti e le occasioni di affidarsi alla sua opera e ai suoi messaggi di eclettico operatore culturale dallo straordinario statuto morale.

Solo ora, in questa contingenza, mi si è aperta imprevedibilmente una cortina: tali messaggi, anziché da cogliere singolarmente e nei contesti specifici in cui sono collocati, esigono di essere estrapolati da quei contesti, riuniti fra loro e poi nuovamente composti in un *unicum*, nuovo e anacronico.

Sorprendentemente si evidenziano, non solo la sapienza e l’*animus* di Fabio, ma pure il difficile percorso antropologico del consorzio umano, recuperando così anche il giusto ordine cronologico.

Vanno pertanto prese in particolare considerazione, tra le opere di Fabio, quelle d’ispirazione storica, di una storia anche solo verosimile, i cui elementi non ne segnano singoli segmenti, ma lo scorrere continuo.

Personalmente, rivisitando e rileggendo mentalmente quelle opere, ne ho assaporato ora gli umori e i valori sottesi.

Torquato Tasso – l'uomo, il poeta, il cortigiano – (1992), tra le tante pubblicazioni di Fabio, è quella che esemplarmente definisce il metodo storiografico indagatore dell'animo del protagonista, dei co-protagonisti e dei segni peculiari della loro epoca, senza tendere il tranello di portare il giudizio ancorato ai canoni della nostra. Emergono così, realisticamente, oltre ai fatti accaduti, le loro ambizioni, i vizi, le virtù ed i sentimenti, ma anche l'angoscia o la pietas dell'autore.

Fabio ha così accolto a distanza la lezione di Goethe ed ha delineato la figura del Tasso, poeta autentico, un vinto, come "cortigiano suo malgrado", secondo il suo intendimento, venendo così anche in soccorso dei critici letterari "puri" che l'hanno studiato.

Preme ancora sottolineare l'attenzione posta al rapporto Tasso - Marfisa d'Este, che li ha umanizzati entrambi, messo recentemente in risalto da Gian Lodovico Masetti Zannini in una monografia della Ferrariae Decus.

Un'altra opera, la cui classificazione come romanzo necessiterebbe alla pari di altre alcune precisazioni, riguarda in un passato assai più remoto, nel tempo delle guerre civili romane tra le gentes imperiali. Agrippina imperatrice (1986) ci propone un misconosciuto diorama dei costumi al tempo dei Cesari e quindi ricorre nel ductus del libro la sottesa denuncia delle devianze sociali. Ancora però Fabio accosta l'indagine macro-storica alla introspezione dei singoli. Agrippina è dettagliatamente rappresentata come donna ambiziosa, determinata, volitiva, senza scrupoli, spregiudicata, ma anche colta, bella, sensuale e lussuosa che costruisce drammaticamente la propria rovina.

Altri due romanzi, pubblicati postumi nel 1996 e nel 2004, anticipano le attuali inclinazioni di molti scrittori per il genere nero-poliziesco - e storico aggiungiamo noi - che per sua natura può potenziare le situazioni narrate nonché suscitare reazioni emotive contrarie a violenze e abusi sociali.

Ne La pista delle volpi la Roma dei Borgia e degli antagonisti Orsini, del 1497, è il palcoscenico storico privilegiato per denunciare apertamente devianze, intrighi e prepotenze dei potenti che confondono cure di governo con interessi particolari. Viene subito da pensare ad un possibile modello fissato nel film Il principe delle volpi (Tyron Power e Marina Berti) del 1949, tratto dall'opera letteraria di Samuel Shellabarger Das Spiel des Orsini.

Il secondo giallo-storico Il caso Vittoria Accoramboni, è ambientato nella Repubblica Veneta del 1585 e prende avvio dalla misteriosa morte di un altro Orsini, Paolo Giordano duca di Bracciano, eroe di Lepanto. L'incaricato dalla Serenissima a svolgere le indagini, il notaio criminale Nicolò Patavino, nel dipanare la matassa, carica di implicazioni politiche coinvolgenti Signori intoccabili, s'insinua anche negli ambienti degli emarginati, dei derelitti, dei depravati, antitesi della raffinatezza rinascimentale.

Anche in questo caso c'è un autorevole riferimento letterario nelle Cronache italiane di Stendhal. Il libro, già definito "fiammeggiante e sensuale", anche per questi elementi, è coerente per ispirazione con tutti gli altri di Fabio.

Si può forse arguire che Pittorru con la sua scrittura si rivela un uomo politico? Certo, di una politica, pura aspirazione, come dovrebbe essere nel suo significato primitivo di attività esaltante la dignità degli uomini. La risposta – è un invito rivolto ad esperti di altre discipline – può forse essere più facilmente ritrovata nell'analisi dei lavori, eccelsi e prevalenti, di Fabio come sceneggiatore cinematografico e televisivo. Da parte mia ho deciso di scacciare dalla libreria tanti manuali-guida alla lettura e scrittura di romanzi storici.

Bastano i libri di Fabio allo scopo!

**RICORDO DI
FABIO PITTORRU**
di Massimo Sani

La mia famiglia fece ritorno a Ferrara, dopo gli anni dello sfollamento passati in un paesino vicino a Verona, alla fine di giugno del 1946. Venni iscritto alla terza liceo del Ginnasio-Liceo "L. Ariosto". Nella mia classe – ai primi giorni dell'anno scolastico- feci amicizia con Vittorio Passerini e Sandro Roveri,

personaggi molto introdotti nel mondo dell'impegno politico e della cultura ferraresi. Divenuti, tutti e tre, matricole universitarie –nell'autunno 1947- Passerini (che poi coprirà incarichi politici anche ai vertici dell'amministrazione pubblica della città) e Roveri (oggi tra i più impegnati storici italiani) mi introdussero alla frequentazione dell'AFU – la storica Associazione Ferrarese Universitaria “De li 4S” (come noto la sigla 4S stava per “Siamo Studenti Senza Soldi”).

All'interno dell'AFU era stato costituito un “Comitato Cultura” formato da un gruppo di studenti con forti interessi sia per il Teatro che per il Cinema. Il responsabile del Comitato era lo scrittore, commediografo –e successivamente attivissimo sceneggiatore cinematografico e regista- Fabio Pittorru. Fabio, pur nella sua riservatezza, mi riuscì subito molto simpatico e anch'io –forse- riuscii simpatico a lui. Con Pittorru iniziai a occuparmi di Cinema e fu proprio lui che mi fece conoscere –tra gli altri- anche Florestano Vancini. Io, allora, avevo 18 anni ed ero un grande “fan” della musica classica, lirica, sinfonica e da camera. Con gli amici dell'AFU mi avvicinai attivamente al Cinema.

Fabio Pittorru era un grande appassionato della creazione e interpretazione teatrale e univa questa sua passione ad una intensa attività di animatore-organizzatore della vita culturale di Ferrara. Erano gli anni dell'immediato dopoguerra ed i progetti concepiti allo scopo di ottenere un vero e proprio rilancio di nuovi obiettivi culturali nelle giovani generazioni –dopo il ventennio di oppressioni e disfacimenti imposti dal fascismo- non prevedevano certo obiettivi facili a raggiungersi. Ci si riuniva spesso in gruppi di lavoro e assemblee nel salone della Casa dello Studente, in Corso Giovecca. Una sera però il salone della Casa dello Studente apparve trasformato in una vera e propria “sala di teatro”: una platea con tante sedie e un ampio palcoscenico. Che cosa era accaduto ? Una sorpresa studiata e realizzata da Fabio, che non dimenticherò mai.

Quella sera alla Casa dello Studente Fabio Pittorru –dopo un'intensa e segreta preparazione di ricerca e di studio- era riuscito a dare vita ad uno dei suoi sogni: la rappresentazione di un testo teatrale di un grande autore assumendosi la recitazione dell'interprete principale del dramma.

Si trattava di uno dei più celebri Atti Unici di Luigi Pirandello: “Lumie di Sicilia” (il primo dramma teatrale di Pirandello, rappresentato nel 1910). Il salone della Casa dello Studente - trasformato in platea teatrale- era pieno di giovani non solo ferraresi, ma anche studenti di altre città iscritti all'Università di Ferrara (i cosiddetti “fuori sede”). L'entrata in scena di Fabio fu sottolineata da un forte applauso, ma poi l'intera azione teatrale fu seguita con evidente interesse in gran silenzio.

“Lumie di Sicilia” racconta una vicenda che porta lo spettatore al mondo siciliano. Pirandello ne aveva realizzato anche una versione in dialetto siciliano, ma Fabio recitava la versione “in lingua” nella parte del protagonista principale Micuccio. Mi sono rimaste impresse le parole di una delle ultime battute, quando Micuccio prende i limoni (le lumie) e li avvicina al naso di Zia Marta:

“Sentite, sentite l'odore del nostro paese....”. Quella sera era come se Fabio ci avesse instillato un seme nuovo nella nostra coscienza: il seme di fare, di realizzare, di non rinunciare ad essere culturalmente attivi con grande passione.

Subito dopo il successo teatrale insieme agli amici del “Comitato Cultura AFU” – tra i quali figuravano Massimo Felisatti, Adolfo Baruffi, Florestano Vancini, Renzo Ragazzi, Ezio Pecora oltre a Passerini, Roveri e il sottoscritto- , Fabio si dedicò a progettare l'attività del “Circolo di Cultura Cinematografica dell'AFU (da tutti chiamato “Il Cineclub”) di recente fondazione. Era il momento quello -agli inizi del 1950- nel quale i “Cineclub” sorgevano in molte città italiane, con l'appoggio delle amministrazioni comunali e provinciali di sinistra. I primissimi “Cineclub” avevano già costituito una Federazione, a Venezia, nel 1946: la Federazione Italiana dei Circoli del Cinema (F.I.C.C.). Anche il “Cineclub Ferrara” aderì subito alla FICC riuscendo così –fra l'altro- ad ottenere un numero non trascurabile di film –sia di produzione italiana che estera- da proiettare alla domenica mattina. Lo scopo principale dei “Cineclub” era quello di proiettare le principali opere della storia del Cinema che la rigida censura fascista aveva bandito –per un intero ventennio- dal nostro Paese. Antonio Azzalli, il giovane proprietario di numerose sale ferraresi, si dimostrò un grande amico del “Cineclub Ferrara” riservando alle nostre proiezioni della domenica mattina la simpatica sala dell' “Apollino”. Il “Comitato Cultura AFU” , sotto l'appassionata guida di Fabio Pittorru e con le proposte dei numerosi amici collaboratori, riuscì a proiettare opere di noti autori francesi, tedeschi, inglesi, scandinavi, russi, americani e di altri Paesi del

mondo. Mi ricordo bene che spesso Fabio incaricava qualcuno -di noi- di andare in altre città a prendere personalmente le pellicole. Si trattava anche di film giacenti in cineteche, mai distribuiti in Italia, per la proibizione imposta dal regime fascista. Alla proiezione seguiva il dibattito, al quale partecipavano anche numerosi cittadini con le opinioni più contrastanti. Dall'espressionismo tedesco al realismo sovietico, dalla commedia americana ai classici del Cinema francese muto e sonoro, dalla poetica scandinava ai principali protagonisti del Cinema italiano, le tematiche instillavano in tutti noi un gran desiderio di "fare Cinema".

Fabio fece Cinema soprattutto scrivendolo (tranne un paio di esperienze nella regia), in gran parte insieme al suo inseparabile amico Massimo Felisatti.

Ma la grande voglia di scrivere Cinema lo spinse anche a scrivere narrativa, a scrivere libri: in particolare libri di forte impegno storico. Per me -particolarmente interessato alla realizzazione di film-inchiesta, sceneggiati, documentari di argomento storico- l'impegno di Fabio (sia in stretta collaborazione con Massimo Felisatti, che per propria creazione personale) nella narrazione legata a vicende storiche del passato, lontano e vicino, è stato l'elemento che più mi ha attirato a vedere i film da lui scritti e a leggere i suoi romanzi. E, a parere mio, sia dalle sue sceneggiature che dai suoi romanzi risulta evidentissimo il primitivo e profondo amore di Fabio per il teatro. Sia i film che le narrazioni in volume sono opere in cui i dialoghi tra i personaggi pervadono gli interi sviluppi delle varie vicende. E questa caratteristica non è comune a tutti gli scrittori e sceneggiatori. Ricordo -ad esempio- gli incredibili dialoghi che precedono la morte di Galeazzo Ciano (nel libro "CIANO i giorni contati") oppure le vicende e i dialoghi che precedono l'assassinio di Agrippina (nel libro "Agrippina imperatrice) e le complicatissime situazioni e realtà -con i numerosi e continui dialoghi- nella Roma dei Borgia (in un importante libro superficialmente classificato quale "nero metropolitano" come "La pista delle volpi") . Inoltre non si può certo dimenticare un film come "Mussolini ultimo atto" realizzato per la regia di Carlo Lizzani. Ma le citazioni si potrebbero trarre percorrendo tutto il lungo elenco delle opere di Fabio.

Da Ferrara Fabio, e sua moglie Elvira (insostituibile, permanente sostegno dell'attività creativa di Fabio), si trasferiscono a Roma poco dopo l'inizio degli anni '60. Anche Massimo Felisatti sceglie Roma come residenza permanente. A Roma Fabio e Massimo lavorano in perfetta sintonia per anni. Florestano Vancini aveva deciso di vivere a Roma dai primi anni '50, Renzo Ragazzi e Ezio Pecora qualche anno più tardi, io stesso dal 1956 e Sandro Roveri nei primi anni '60. Così ci ritrovammo tutti a Roma. Non ci potevamo frequentare spesso, ma quando riuscivamo a combinare di stare insieme le occasioni di parlare degli anni ferraresi non mancavano mai. Fabio ricordava con grande esattezza le serate in cui -a Ferrara- ci si incontrava a casa mia -in Via Montebello- per leggerci reciprocamente proposte di nuove narrazioni o nuove sceneggiature o nuovi soggetti di film o anche qualche poesia. A queste serate -ricordate anche da Florestano Vancini, prima della sua recente scomparsa- partecipavano Pittorru, Felisatti, Ragazzi, Pecora, Vancini, il compositore Benedetto Ghiglia e altri.

In realtà ci sentivamo tutti ferraresi emigrati a Roma. Fabio e l'Elvira, dopo oltre trent'anni, furono gli unici di noi a decidere di ritornare a Ferrara.

AVEVO CONOSCIUTO FABIO PITTORRU

di Giorgio Gandini

Avevo conosciuto Fabio Pittorru in redazione de "La Nuova Scintilla", un battagliero settimanale antifascista ferrarese che usciva già in periodo clandestino, in modo a dir poco avventuroso, facendo impazzire la polizia segreta fascista. Allora l'"entrata" era in un grosso armadio costruito dal falegname-partigiano Guerrino Piccoli. Un armadio pieno di vecchi indumenti che nascondevano una finestrella che portava nella tipografia dove era stata sistemata la macchina a "pedalina" affidata ai bravi e coraggiosi tipografi Senofonte Bertoncini e Sesto Lodi. Direttore, allora, era Spero Ghedini e redattori Gianni Buzzoni e Giuseppe Ferrari. Collaboratori tantissimi : quelli che scrivevano gli articoli e i diffusori che infilavano le copie del giornaleto negli stipiti delle porte o nei sellini delle biciclette che lo facevano arrivare in tutta la

provincia. Solo sei mesi dopo la Liberazione il PWB, l'ufficio stampa alleato, si decise a concedere il permesso per stampare pubblicamente "La Nuova Scintilla" che si installò in via Savonarola 27. I primi redattori furono Franco Bertoni e Gianvito Mazzilli (rientrati dalla clandestinità), Florestano Vancini, Onorio Dolcetti, Giorgio Gandini (che in seguito sarà nominato direttore responsabile). Carlo Modenesi, Massimo Felisatti e i collaboratori Renato Sitti, Italo Marighelli, lsl Fabio Pittorru e tanti altri che arricchirono le pagine del giornale. Fu in quei giorni che conobbi Fabio Pittorru, ferrarese a tutti gli effetti. Nato a Ferrara il 24 agosto 1928 (quindi mio coetaneo) incontrò subito la simpatia di tutti per la sua preparazione, per la sua serietà. A soli 23 anni si era già laureato in Lettere moderne presso l'Università di Bologna e in seguito insegnante prima a Ferrara e poi a Roma. Ma la vera vocazione di Fabio non era il giornalismo, ma il cinema, la storia e la letteratura. Esordì nel 1963 con un romanzo ironico ambientato in una città del boom industriale Il gioco del successo. Poi con Renzo Ragazzi presentò una inchiesta sui costumi della Danimarca Il primo premio si chiama Irene. Con Massimo Felisatti (con cui strinse un sodalizio durato oltre vent'anni) presentò numerosi gialli e polizieschi. Da solo o in coppia sceneggiò per la televisione Terre del Sacramento di Jovine, il Garofano rosso di Vittorini, Tecnica di un colpo di Stato, La marcia su Roma, Un delitto di regime, Il caso don Minzoni. Poi ricordiamo Boezio e il suo Re, Arabella, Il caso Murri e i suoi molti originali televisivi. Ha collaborato a Violenza quinto potere, alle sceneggiature di film quali Mussolini ultimo atto di Cario Lizzani. Ha pubblicato importanti biografie di rigorosa ricostruzione storiografica: Agrippina, Torquato Tasso (in cui pubblica le lettere che documentano l'omosessualità del grande Poeta) e Ciano, i giorni contati. La pista delle volpi, ambientato nella Roma dei Borgia, è uscito anche in traduzione tedesca e spagnola. Il romanzo storico Indagine segreta è uscito postumo. Era uno studioso veramente serio, che non esitava a mettere a disposizione degli amici la ricchissima quantità di materiale storico che aveva raccolto. Fabio Pittorru ci ha lasciati il 4 settembre 1995. Lo andavo a visitare spesso con l'amico Pino Sateriale, per lunghe conversazioni nella sua casa di via Santa Caterina da Siena, a Ferrara, dove viveva con la moglie Elvira. Voleva vivere a Ferrara. Benché già gravemente malato e incapace di camminare, Fabio ci parlava con entusiasmo dei suoi progetti per il futuro. Gli chiedemmo: «Ma se non riesci a camminare come puoi andare a consultare gli archivi di Stato?» La sua risposta ci sbalordì: «Ma io il materiale d'archivio ce l'ho in casa». Aveva perfino un libro del segretario particolare di Mussolini che era stato Capo provincia di Ferrara...

LA FILMOGRAFIA DI FABIO PITTORRU di Paolo Micalizzi

Nella filmografia di Fabio Pittorru si distinguono in modo particolare le opere di carattere poliziesco scritte per la televisione insieme a Massimo Felisatti. Un particolare successo l'ottennero con le due serie di Qui squadra mobile: sei episodi trasmessi in prima serata (ore 20,30) il martedì sul programma nazionale. Si tratta di cronache di polizia giudiziaria ispirate a fatti realmente accaduti: ogni episodio è infatti il risultato di una lunga ricerca negli archivi della polizia. Da squadra mobile, guidata dall'ispettore Carraro (Giancarlo Sbragia, che per questa serie conquistò una grande notorietà) si trova ad affrontare traffici malavitosi, rapine, delitti ed estorsioni, si cimenta in impegnative indagini e inseguimenti ed alla fine riesce sempre a trionfare. La prima serie comprendeva sei episodi: Tutto di lei tranne il nome, Rapine a mano armata, Un caso ancora aperto, Il saltafossi, Un'indagine alla rovescia, Senza difesa.

Sempre di martedì, in prima serata, vengono trasmesse, a partire dal 7 settembre 1976, altri sei episodi. Ed anche questa secondo serie, anch'essa per la regia di Anton Giulio Majano, fu accolta con molto successo. Il protagonista non è più Giancarlo Sbragia: dovette lasciare il posto a Luigi Vannucchi per impegni teatrali. Protagonista, ancora il lavoro della polizia, impegnata ad affrontare una criminalità che cambia volto. Le storie raccontate, poi, cercano il più possibile di essere aderenti alla realtà. Questi i titoli: Pollicino va in città, Il botto, Ragazzi troppo fortunati, La polizia non deve essere avvertita, Omissione di soccorso, Testimoni reticenti.

Due serie che fa definire i due autori ferraresi come «i padri televisivi» degli sceneggiati polizieschi. Fabio Pittorru è poi, insieme ai noti giallisti televisivi Mario Casacci e Alberto Ciambricco l'autore di Giallo sera, un programma a quiz trasmesso, con la regia di Mario Caiano, da martedì 22 febbraio 1983 sulla Rete 1. In

ciclo di dieci polizieschi, a sorpresa, con protagonista Renzo Palmer nelle vesti dell'investigatore privato Gianluca Spada, ex poliziotto dalla lunga e onorata carriera che si è messo in proprio e ha scelto come nuovo lavoro quello di private eye, ovvero di "occhio privato" dell'Hotel Sette Stelle. Un detective dallo stile alquanto bonario, deduttivo, molto diversi dei metodi duri e brutali dei suoi colleghi americani nati dalla fantasia letteraria di grandi scrittori come Dashiell Hammett, creatore di Sam Spade da cui deriva il cognome Spada del detective italiano. Che con il suo modo tutto mediterraneo di districarsi da complesse vicende dovrà risolvere casi che vedono implicati di volta in volta, tra l'altro, una pianista cieca che è una scomoda testimone; una bambina che scompare all'improvviso nei meandri dell'hotel; due ragazze tenute in ostaggio da un rapinatore; un gruppo di spie internazionali; una donna rinvenuta cadavere in una stanza; gli eredi di una grossa fortuna che si "odiano sinceramente", alla vigilia della lettura del testamento. La serie ha inizio con un raduno in hotel dei finalisti di un premio letterario, ognuno dei quali porta con sé gelosie, rancori e rivalità mai sopite: un "brindisi" darà il via alla tragedia. Legato agli sceneggiati, un quiz in diretta condotta dallo stesso Renzo Palmer, a cui potevano partecipare anche gli spettatori, da casa. Due esperienze queste di Fabio che lo videro anche come innovatore del racconto poliziesco.

UNA BICICLETTA LUNGO LE MURA DEGLI ANGELI di Rossella Ragazzi

Ferrara, mura degli Angeli, altezza Certosa: la bicicletta di Fabio emerge nella nebbia serale, pedala lentamente, come preso da un impalpabile piacere o una soddisfazione atavica. Chi avanza così ha il cuore-piuma: ha appena riaccompagnato Elvira a casa. L'Elvira è così leggera che la bicicletta levita quando lei siede in canna. Le luci si smorzano nei buchi di nebbia, le ruote solcano l'acciottolato, lui sogna già di scriverle una lettera, forse una poesia, di raccontarle il ritorno lungo i muri sbrecciati di XX Settembre, e poi tornare al libro di storia, lasciato semi aperto sulla poltrona. Deve però finire di correggere i compiti in classe dei suoi allievi, nel silenzio dello studio ricavato nell'angolo del soggiorno. I genitori Paolino ed Elena dormono sonoramente nella stanza accanto: questa serata è la gioia di Fabio, tante altre serate saranno la gioia di Fabio, serate ferraresi, nottate romane... La guerra è finita, non possono verificarsi mai più guerre di questa portata, atrocità come la Shoa, l'orrore delle bombe atomiche; ora tutto è aperto, leggero, ventoso... e la storia va riscritta.

Le Mura coronano la sua città bellissima, le corrono intorno, ne fanno un cratere rinascimentale con il bordo spelacchiato d'erba e di Resistenza. Fabio non ha ancora una vera macchina per scrivere, ma ha già tanti libri sugli scaffali sopra lo scrittoio; tante letture lo hanno già ispirato, e poi conosce bene i classici, legge il latino come una lingua viva, ne apprezza la retorica ma sa pure che essa è manipolatrice... dall'arte oratoria Romana è nato il fascismo, un'ideologia che ha infangato la letteratura, falsificato la Storia e mortificato il rispetto per la libertà civile nonché la differenza e la diversità umane. Per Fabio ridare alla letteratura il suo ruolo centrale, umanista, è un'aspirazione e una reazione a ciò che è stato vissuto durante il Regime. La scoperta del dopo Armistizio, del dopo Salò, del dopo Auschwitz, del dopo Nagasaki... i traumi della sua generazione sono innumerevoli: all'uscita dalla prima giovinezza c'è tutto l'indicibile e l'inconsolabile del ventennio fascista, della guerra mondiale.

Fabio ama il teatro, ha letto molti classici e frequenta gli spettacoli del Verdi, il varietà dei Gobbi, ma anche Pirandello, Shakespeare, Ibsen. Poi c'è il cinema! La sua cinefilia cresce grazie ai contatti con gli amici che frequentano il cineclub Apollino, la domenica mattina. Il gruppo dei "comunisti" Renzo Ragazzi, Massimo Felisatti, Onorio Dolcetti, Massimo Sani, ma anche i più moderati, Ezio Pecora, Alessandro Roveri.

L'ultima Musa, l'arte del secolo, seduce lo sceneggiatore in nuca. Che soddisfazione assistere alla metamorfosi che le sue parole suscitano... escono da una pagina e vanno a incorporarsi nel gesto e nella voce degli attori. Una volta incontrato questo universo, per Fabio è impossibile restare fra i banchi di scuola tutta la vita. Gli amici dell'Apollino cominciano a migrare verso l'Eterna e allora anche Elvira e Fabio prendono il treno per Roma, città della Retorica, della Storia-ancora-da-scrivere, di Cinecittà... Qui comincia la biografia ufficiale di "Pittorru Fabio, scrittore e sceneggiatore". Una bella vita intellettuale e artistica, di cui altri hanno scritto, stanno scrivendo e scriveranno.

L'AVVENTURA DI FABIO PITTORRU

di Renzo Ragazzi

L'avventura di Fabio Pittorru, vissuta sotto il mio sguardo e anche il mio personale interesse, è incominciata a Ferrara con dei documentari pre-professionali.

Fabio era già stato aiuto regista di Luis Trenker e di Florestano Vancini per Delta Padano: un documentario ispirato alla realtà ma sceneggiato (cinema-verità). Un documentario molto importante. Successivamente le occasioni offerte a lui, a causa dei suoi impegni universitari, Fabio le passava a me. Continuava però a scrivere per me (con Massimo Felisatti) i trattamenti e i testi per gli speakers perché non intendeva abbandonare la prospettiva cinema.

Intanto pubblicava un romanzo tutto ferrarese: Il gioco del successo. La stagione di cinema pre-professionale è durata a lungo senza contro partite economiche e a rischio perché le migliaia di lire investite da amici e conoscenti non dovevano essere a fondo perduto ma dovevano procurare un margine di utile.

Le complicazioni, quando c'erano, non derivavano dalla qualità dei nostri documentari ma dal contrastare una feroce burocrazia ministeriale che doveva rilasciarci il nulla osta di programmazioni: il visto di censura. Il divo Andreotti, ministro dello spettacolo, tuonava: "i panni sporchi si devono lavare in casa". Fabio, Felisatti ed io stesso eravamo invece molto propensi alla denuncia del sociale. Superate le vicende in positivo, con riconoscimenti favorevoli anche a Roma presso alcune case di produzione cinematografica, decidemmo di emigrare nella capitale.

Era partito Antonione. Era partito Vancini. Era partito Massimo Sani. Era partito Ezio Pecora. Era partito Carlo Rambaldi. Erano partiti Gianni Meccia e Franco Cebianchi. Era partito Anton Giulio Borghesi. Folco Quilici era già Romano da lunghi anni. Era partito Benedetto Ghiglia. Era partito per Roma anche il pittore del cinema Silvio Romagnoli, che ha disegnato gli story board dei kolossal di Dino De Laurentis. Era partito Guido Fink critico cinematografico nazionale, poi direttore della pregiatissima rivista Cinema&Cinema. Altri erano pendolari di lusso: il Dottor Giorgio Piacentini, presidente del documento film e il ragioniere Mario Ferrari, socio e organizzatore della Este Ffilm e della Ultra Film nazionale. Era partito per Roma anche Everardo Della Noce. Era partito anche Aimone Finotti. Due bellissime carriere in Rai. A Roma Pittorru e Felisatti hanno sceneggiato film d'autore e molti sceneggiati di prima serata Rai Uno, contribuendo al lancio d'immagine della televisione pubblica, che resiste ancora oggi agli attacchi della ricchissima Mediaset. Filmografia e bibliografia ottimamente documentate dallo storico del cinema Ferrarese Paolo Micalizzi e dalla Biblioteca Comunale per l'Opera Letteraria.

Voglio però approfittare di questa testimonianza per scrivere del mio personale vantaggio nell'aver avuto al fortuna di godere della stima e dell'amicizia solidale di Fabio Pittorru. Sui documentari firmati insieme a Ferrara è stato detto e scritto tutto.

A Roma i primi lavori maturati insieme sono una importante collaborazione con Ioris Ivens che ci ha incaricati di realizzare una prefazione filmata al suo meraviglioso documentario: Terra di Spagna, che racconta la leggendaria battaglia per la difesa di Madrid. Quello che ci è stato commissionato era il contesto storico in cui era maturata la rivoluzione fascista, che ha dato origine alla guerra di Spagna e alla presa del potere da parte del generale Francisco Franco nel 1936.

Questa collaborazione mi ha portato in merito di curare l'edizione Italiana di Terra di Spagna e di seguito l'edizione del documentario: Il cielo e la terra sulla guerra in Vietnam, altro capolavoro di Ioris Ivens.

Ancora Pittorru e Felisatti hanno scritto altri documentari realizzati a Ferrara con produzioni Romane: La Vocazione e Chiamata a scirocco.

Il nostro film di lungometraggio è del 1969: Danimarca allo specchio (ovvero il primo premio si chiama Irene) prodotto dalla Dino de Laurentis e distribuito dalla Paramount. Purtroppo per noi, avviati a un cinema di contenuti sociali, il titolo ma non il contenuto, imposto dalla distribuzione ci ha lasciati in una specie di limbo.

Delusi, non dagli incassi che sono stati molto soddisfacenti sia in Italia che all'estero, abbiamo deciso di non cadere più nella trappola dei contratti "commerciali", "della speculazione".

Mentre Pittorru e Felisatti ritrovavano la strada dell'impegno civile del cinema, io rientravo in Rai con un

progetto per una inchiesta molto difficile: “pretori d’assalto, e non ho più cercato di uscire dalla televisione, per il grande senso di libertà ritrovato.

Abbiamo lavorato insieme, io Fabio e Massimo, anche in televisione per Docofiction che io dirigevo. Loro però operavano nel settore grandi opere, sceneggiate con i migliori registi e i grandi attori popolari. Non avevano disertato il cinema e neppure l’attività letteraria. Corposa era la produzione di sceneggiature per il cinema e altrettanto corposa era la bibliografia negli anni che vanno dal 1965 al 1995.

Con l’attività televisiva singolarmente e in coppia, hanno contribuito ad affermare e caratterizzare l’immagine della Rai, che resiste sempre agli attacchi di Mediaset.

Tutti sappiamo che il lavoro di uno sceneggiatore consiste nello scrivere i film. Nel mio caso invece il film era stato raccontato a voce da Fabio a Dino De Laurentis nel suo ufficio museale, stracolmo di vetrinette e cornici contenenti Oscar, Coppe, Oselle, Nastri d’argento tanti leoni d’oro e d’argento e tantissimi attestati in varie lingue, tutti molto prestigiosi. Ma il film Fabio, partito con Elvira per la Danimarca è venuto a scriverlo sul set a Copenhagen, giorno dopo giorno settimana dopo settimana. Ci raggiunse in quel periodo anche Florestano Vancini, che colse l’occasione per conoscere la Danimarca. Fuori dal suo ruolo principale Pittorru aveva dovuto affrontare un produttore cinematografico danese che minacciava di bloccarci le riprese perché voleva una quota di produzione del nostro film ma Dino De Laurentis non ne voleva sapere.

Di seguito da Waterloo dove De Laurentis si trovava per dirimere conflitti con il regista russo, Bondaciuk, un osso senza polpa duro da masticare, Dino sfogava i suoi malumori sul nostro piccolo film: telefonava e mandava lunghi telegrammi con i suoi consigli. Fabio mi taceva tutti questi retroscena e io continuavo a lavorare tranquillo. Più tardi a Roma a film finito, alla solidarietà che non era mai venuta meno di Fabio di Felisatti si è aggiunta quella di Silvana Mangano del fratello di Dino, Luigi De Laurentis, molto influente nella famiglia. Il clima esaltante di questa stagione romana l’abbiamo vissuta tutti insieme.

Dopo la parentesi del film io ero tornato a svolgere il mio lavoro in Rai nel filone documentari-inchieste. Fabio e Felisatti ottimo cinema e ottima fiction televisiva senza trascurare letteratura e storia con pubblicazioni molto apprezzate.

Un ultimo documentario scritto per me da Pittorru e Felisatti sui giochi dei bambini vietnamiti durante la guerra, respinto da tutti i produttori cui l’avevo proposto, l’ho finalmente realizzato 30 anni dopo in un contesto di guerra più a portata di mano: in Bosnia. Fabio non l’ha potuto vedere.

Avevo con Fabio Pittorru un rapporto molto partecipato, parlavamo schiettamente di noi stessi con il pudore caratteriale senza sottintesi e metafore.

Ho approfittato della notevole cultura di Fabio Pittorru per apprendere tutto quello che poteva condurmi alla professione cinema-regia.

Anche nel privato, a Roma l’ho visto provvigarsi come tutor dei miei figli, che oggi tutti laureati vivono ottime professioni di cultura e di cinema.

Grazie Fabio.

CARISSIMA ELVIRA

di Onorio Dolcetti

Carissima Elvira,

sicuramente ti farà piacere ricevere questa immagine che per l’occasione ho cercato e trovato nel cassetto dei ricordi. Il Po era negli amori di Fabio, gli scenari del basso corso e della foce del nostro fiume appaiono frequentemente evocati nei suoi libri con tocchi lirici o in forma inquietante.

Questa fotografia è effettivamente evocatrice di episodi e situazioni in cui la presenza di tuo marito appare all’insegna dell’ironia e dell’umorismo, a cominciare da quella piccola traversata sull’acqua che a Fabio, pur sempre rispettoso e partecipe del ruolo femminile, non mancò di suggerire la battuta secondo cui l’acqua, appunto, mostra la sua massima potenza nelle lacrime delle donne.

Durante quella gita Fabio si riconfermò umorista raccontando alcuni accadimenti, in sé discretamente penosi, di cui era stato partecipe, ma dei quali fece narrazione con molte annotazioni di sceneggiatura comica. Due raccontini avevano per protagonisti dei vigili urbani.

Uno di quei vigili era il concittadino campione di boxe Uber Bacilieri che proprio in quegli anni il Comune

di Ferrara aveva onorato con l'impegnativa divisa in riconoscimento dei suoi meriti sportivi, affidandogli permanentemente il compito di salvaguardia di mamme e bambini nel Parco Massari. Una consegna, questa, che l'enorme vigile svolgeva con zelo. Insomma un bel giorno Fabio fu da quella imponente guardia richiamato severamente all'osservanza delle buone regole perché la sua bicicletta, evidentemente parcheggiata con imperizia, ostruiva un lato del sentiero adibito a pista per tricicli e carrozzelle, e infine e per di più Fabio si ebbe anche un crudo richiamo all'obbligo del rispetto dei pubblici ufficiali perché, argomentando le sue scuse, spensieratamente si era rivolto al buon gigante, di cui peraltro nella vita reale era grande amico, chiamandolo confidenzialmente per nome: Uber.

Il secondo racconto col vigile richiamava lo scenario della zona perimetrale della stazione Termini di Roma, di fronte a Porta San Lorenzo dove ancora oggi c'è un fatale incrocio nel quale il traffico proveniente dal sottopassaggio di Santa Bibiana crea continui ostacoli alla fluidità. Passando in quel punto con la sua auto e indugiando un attimo sulla scelta della strada da imboccare l'auto di Fabio fu fulmineamente raggiunta da altre macchine e si trovò al centro di un blocco in rapida crescita di numero e di strombazzamenti, tanto da richiamare l'attenzione di un vigile che a fischi e a braccia si diede subito un gran daffare, fino ad un illusorio alleggerimento. Purtroppo il sopraggiungere di altre macchine, unitamente agli indugi nelle manovre, ricreò e allargò l'ammasso: e giusto a questo punto quel vigile se la filò, comunque non senza avere tratto dal fischietto un ultimo lunghissimo trillo ammonitore.

Senso dell'umorismo sempre e comunque, anche nell'occasione delle celebrazioni ferraresi del quarto anniversario della nascita di Torquato Tasso, il benamato uomo di lettere al quale avrebbe poi dedicato una innovativa biografia: Fabio dunque ne colse il lato comico sotto la fattispecie di un vespasiano svolgente il suo pubblico servizio nella piazza intitolata al poeta. Purtroppo la collocazione del monumentino, sicuramente utile ma inestetico, disturbava la scena e soprattutto nuoceva alla visuale delle finestre del palazzo posto al lato opposto di corso Ercole d'Este ove abitava l'onorevole avvocato Enzo Veronesi. Quest'uomo di bell'aspetto, colto, dotato di una sonora voce baritonale, nel corso degli anni aveva ripetutamente e inutilmente auspicato, dai banchi dell'opposizione liberale nel civico consesso, l'abbattimento del vespasiano, programma sicuramente ambizioso data l'opposizione dell'elettorato maschile di ogni colore rintracciabile nelle argomentate lettere ai giornali. Ebbene, inaspettatamente, l'on. Enzo Veronesi vide questa sua piccola battaglia personale giungere al successo proprio nell'immediata vigilia delle celebrazioni tassiane.

La rimozione del vespasiano da piazza Torquato Tasso nella cornice fastosa e nell'effervescente clima culturale delle celebrazioni: un irrinunciabile trillo sulla tastiera umoristica di Fabio.

Un abbraccio. O.

RICORDO DI FABIO PITTORRU

di Anna Quarzi

A chi mi chiede se ho conosciuto Fabio Pittorru rispondo tranquillamente di sì, anche se non l'ho mai incontrato personalmente, perché mi sembra di aver sempre in qualche modo dialogato con lui non solo attraverso Elvira e i suoi amici ma soprattutto attraverso i suoi libri, e in particolare i suoi saggi storici che hanno segnato i miei primi tentativi di percorrere la strada della ricerca.

Subito dopo la laurea avevo cominciato a studiare il periodo fascista e il movimento resistenziale in ambito locale e il prof Alessandro Roveri mi aveva consigliato libri, saggi, articoli e in particolare un saggio apparso sull'Enciclopedia della Resistenza in Emilia Romagna, di Fabio Pittorru. Quel saggio mi colpì moltissimo: lucido, privo di retorica, chiaro nella ricostruzioni di fatti e vicende. E posso affermare che mi fece da guida, da filo conduttore in quei miei primi tentativi di indagine storica.

Naturalmente pensavo che Pittorru fosse uno storico, ne cercai le tracce per scoprire che non solo si occupava di storia ma era uno scrittore di romanzi storici, di sceneggiature per il cinema e la televisione, di libri inchiesta, di polizieschi, ma soprattutto era uno di quegli straordinari personaggi che come Massimo Felisatti, Florestano Vancini, Renzo Ragazzi, Massimo Sani, Alessandro Roveri e tanti altri avevano contribuito in modo determinante alla vita culturale e politica della città negli anni della ricostruzione.

Grazie a loro la nostra città ha vissuto un momento unico, per molti versi esaltante.

Mi è capitato spesso di ascoltare gli amici di Pittorru, Florestano Vancini, purtroppo recentemente

scomparso, Massimo Sani, Renzo Ragazzi, Massimo Felisatti per citarne solo alcuni, parlare del dopoguerra, degli anni sessanta, di quel periodo ricco di incontri, di dialogo politico, di progetti per il futuro, di sperimentazioni e provo una sorta di invidia per quella loro complicità intellettuale, per quello stare insieme, per quella voglia di confrontarsi che non riesco più a ritrovare in questo presente sbiadito e piatto nella sua complessità.

Dopo la scoperta che Pittorru non era solo un cultore di storia cominciai a leggere i suoi libri e nel contempo al mio interesse per la storia si univa quello per il cinema, per il mondo delle immagini, e mi parve di trovare nel nostro una sorta di prezioso alleato. Mi appassionavano soprattutto i romanzi documentari realizzati in collaborazione con Felisatti: mi riferisco per esempio ai due volumi Gli Strateghi di Yalta, il lungo dialogo attraverso le conferenze di Terranova, Teheran, di Yalta e Posdam, tra il 1941 e il 1945, tra Stalin, Churchill e Roosevelt.

Una vera e propria cronaca di guerra che motiva attraverso il giudizio e l'analisi storica un drammatico e conflittuale tempo di pace. Un testo di grande attualità.

Il Pittorru storico l'ho ritrovato anche nelle interessanti biografie, fra cui quella dedicata al Tasso, un ritratto del poeta nuovo, forte, ricco di suggestioni. Ne emerge un personaggio orgoglioso del suo talento, poco portato agli intrighi, insofferente alle regole di corte. Credo che Pittorru abbia molto amato questo personaggio sconfitto da una società dogmatica e feroce. Mi sembra di capirlo dalle parole di Elvira, la moglie, che non smetterò di ringraziare per avermi fatto scoprire non solo lo storico, lo scrittore, ma l'uomo. Un uomo di principi, critico attento, pronto a combattere per le sue idee e nello stesso tempo dolce e tenero.

EVENTO

Di Gianna Vancini
CITTÀ TERRITORIO FESTIVAL
(2a edizione, 2009)

Anche la seconda edizione di "Città Territorio festival. Gli spazi della comunità", svoltasi dal 16 al 19 aprile 2009 (promossa dal Comune di Ferrara, Ferrara Fiere, Regione Emilia Romagna, Università di Ferrara, Laterzagorà), ha visto la presenza dell'associazione "Gruppo Scrittori Ferraresi" in tre readings poetici tenutisi in Piazzetta San Nicolo, coordinati rispettivamente da Gina Nalini Montanari, Riccardo Roversi e Gianna Vancini. Al primo incontro nel luminoso sole di una mattina di aprile, è seguita la pioggia ma, grazie alla cortese disponibilità del socio Gianni Bianchini, Presidente del Club Amici dell'Arte, ci è stata aperta la scuola di pittura e scultura che si affaccia su Piazza San Nicolo e la recitazione dei testi poetici, tra surreali manichini alla De Chirico e teste dal perfetto profilo greco, ha acquistato una ulteriore valenza. Si sono proposti come lettori Emanuela Barzan, Eridano Battaglioli, Anna Bondani, Gabriella Braglia, Alberto Canetto, Erminio Chinaglia, Maria Antonietta Capuzzo, Emilio Diedo, Sandro Ferranti, Claudio Gamberoni, Rita Grasso, Gina Nalini, Ada Negri, Uta Regoli, Alberto Ridolfi, Ada Rossi, Eleonora Rosi, Riccardo Roversi, Fiorella Tosin, Silvia Trabanelli, Eraldo Vergnani, Gabriella Veroni. Impeccabile l'organizzazione a cui va il sentito ringraziamento del "Gruppo Scrittori Ferraresi", in particolar modo all'Assessore Massimo Maisto e al dott. Paolo Vettorello.

FERRARA LIBRI
(2a edizione, 2009)

Il successo della prima edizione di "Ferrara Libri" 2008 si è ripetuto quest'anno nel Chiostro di San Paolo (1-3 maggio 2009); un successo di pubblico per la rassegna dell'editoria e della produzione letteraria ferrarese, ideata da Giulia e Graziano Gruppioni a cui vanno sentiti complimenti. Anche in questa edizione significativa per quantità e qualità è stata la presenza di molti soci del "Gruppo Scrittori Ferraresi" nonché di due case editrici dirette da nostri soci, Arstudio G di Francesco Pasini e Este Edition di Riccardo

Roversi. Tra i soci espositori: Eridano Battaglioli, Francesco Benazzi, Gabriella Braglia, Maria Antonietta Capuzzo, Emilio Diedo, Paolo Fabbri, Enrico Gherardi, Luigi Golinelli, Rita Grasso, Franco Lorenzato, Gina Nalini, Giovanni Negri, Olga Nigro, Fabio Passarotto, Isabella Carlotta Poli, Sergio Raimondi, Uta Regoli, Alberto Ridolfi, Orietta Rosatti, Riccardo Roversi, Lina Scolozzi, Pepita Spinelli, Silvia Trabanelli, Gianna Vancini. Nell'ambito delle presentazioni, sono stati proposti due volumi:
- Parlami d'amore Ferrara di Giovanni Negri (Daniele Biancardi e Gianna Vancini;
Testimone di valori di Tonino Franchini, a cura di Gianna Vancini (Gianna Vancini e Sandro Ferranti).

POESIA

di Roberto Marescotti

Esiliato dall' Amore

Esiliato dall' Amore.
Esiliato per Amore.
Esiliato senza Amore.
Esiliato per avere amato.
Per aver amato l'impossibile.
Per aver osato desiderare una Dea
Esiliato senza lacrime.
Esiliato senza lacrime per aver consumato
tutte le lacrime.
Esiliato nella terra di Tanatos a custodire
e pascere i fantasmi di Venere ed Eros.

di Luigi Tassoni

Italia bella

Italia bella
Sorvegliata dalle nostre
Maestose vette;
dipinte dal candore della neve;
baciata dalle onde;
e riscaldata dal sole;
tu sei la stella
Che illumina l'universo;
Ricca di grandiose e meravigliose
opere d'arte.
La gente di ogni continente,
viene ad ammirare.
Madre di personaggi illustri:
scienziati, ricercatori, inventori,
poeti, musicisti, artisti, pittori, architetti...
di Santi e di Eroi.
Rendiamo onore e gloria
A chi soffrì e morì per Te.

Finché sentiremo i rintocchi
Delle campane suonare a festa,
e dai monumenti e dai balconi
di tutta Italia vedremo sventolare
la nostra bandiera tricolore,
simbolo di unione fraterna,
di pace e di amore:
insieme potremo dire:
evviva la Repubblica Italiana
e tutti gli Italiani.

di Ada Negri

Il terremoto in Abruzzo

Un'immensa tragedia è successa
ed ancora quel sisma non cessa:
nuove scosse si sono sentite
nelle zone distrutte e colpite.

Tanti morti, ragazzi e bambini,
ci hanno fatto sentire vicini
ai disastri che, senza gli uguali,
han subito quei connazionali.

E gli affetti ed i beni mancati,
le macerie, i palazzi crollati,
i feriti, i disagi patiti,
sono parte dei mali infiniti

che han travolto una nostra regione;
ed è in lutto l'intera Nazione.
Tante bare vicine, coi fiori,
pei bambini ed i lor genitori

morti insieme, cercando uno scampo,
son visioni che tengono il campo,
nelle menti di tutti scolpite;
e le stragi non sono finite.

Tu dall'alto dei Cieli, Signore,
ora accogli quel grande dolore
che s'innalza da tante persone
innocenti, simpatiche e buone.

Dignitoso e composto, il loro pianto
ci commuove per grande rimpianto
di persone e di cose perdute,

di esistenze una volta godute,

or sofferte per grave sventura,
per il crollo perfin delle mure.
E l'Italia è con lor solidale
nel frangente del pubblico male;

solidale l'Europa ed il mondo
con chi soffre davver nel profondo.
E si cerca d'infonder speranza
in chi ha perso famiglia e sostanza.

Superare il gran dramma è l'impegno
or di tutti, con zelo ed ingegno,
costruire di nuovo le case,
che per tutti son certo la base

della vita privata e sociale,
che comprende ogni nostro ideale,
i ricordi del nostro passato
ed i sogni che abbiamo sperato

pel domani, per nostro futuro.
Possa loro apparire men duro
l'avvenire; ad un nuovo traguardo
chiaramente rivolga il loro sguardo.

AL DIALET

di Eridano Battaglioli

L'ah sarà bèl?

Al mié nvudìh,
l'am par póch
dir ch'l'è bèl.
Al guard e
al tógh ih bràz.
Còh di bàÊ
al magnarià tut.
Uh anêulìh
l'è al mié nvudìh.

Alberta

La gh'ha i cavì
bianch,
e la memoria
êóvna,
com che la fus

ancóra na ragazòla.
Al témp
l'invècia i cuc,
ma mai al cuór.

di Luciano Montanari

I cuarcìh

E dòp la Storia e uh póch ad tabelinn...
alé!...tuti a zarcàr di bèj cuarcìh
là ih piàza, ó mèj : int la balèra
in du ch'j'avéa balà la dmenga ad sira.
Quì dla "Tassoni" i jéra tut bej èài
e i srév rivà par prim là sul Pordòi,
coh déntar Coppi (int na foto bèla):
lu sémpar prim, sul Stelvio opùr sul Sella.
A ritajàvan ill foto dai giornài,
si no dal figurìnn, ój, più che mai!
Bobet e Robic déntar ai cuarcìh,
e Kubler, Bartali, e Koblet (col patnìh!).
Int al curtil, par tèra e in mèè ai sas,
tut'ihènuccià, acsì, a bóca a bas,
a diÈegnàvan na pista su la tèra
par creàr – cóm as diÈ? – un'atmosphèra :
na muntagnòla ad sàbia, su cla strada,
la jéra al Gàvia ó la Marmolàda,
e Coppi, con quàlch crich uh pó d'aèàrd,
al jéra sémpar al prim su chì traguàrd!
Con la biga dla Bianchi, biancaèùra,
al s'ihvulàva: sémpar cl'aventùra...
però, dill vòlt, ahch stajuzànd la pista!
Più d'uh qualdùh ad nu, con bòna vista,
al bruntlàva, e ah vléva più èugàr,
e a s'rivàva parfih anch a litgàr:
chì a gh'éva Coppi al ritgnuséva al tòrt;
tuti i savéva ch'al jéra lu 'l più fort,
anch se intrigà déntar int un cuarcìh !
I jéra acsì i nòstar èugatlih!

CONSIGLI DI LETTURA

Loredana Cappellazzo-Roberta Fava, La rosa d'argento, Panda Edizioni, 2009

Isabella Carlotta Poli, I risvegli, Edizioni Tiemme, 2008

Enrico Gherardi,
La casa delle antiche, M.J.M., 2008

Mara Novelli,
Quei giorni. Racconto ferrarese,
Este Edition, 2009

Marta MAlagutti Domeneghetti,
Bradamante d'Este e l'infamia di Zenzalino,
Este Edition, 2009

Don Sergio Vincenzi,
La città nel cuore,
Este Edition, 2009

Federico Benedetti,
Euridice,
Cicorivolta Ed., 2009

EVENTI

Al M.A.F. (Via Imperiale, 265, San Bartolomeo in Bosco),
Vito Tumiate espone "22 Arcani Maggiori o Trionfi".
Inaugurazione Domenica 21 giugno, ore 17. Chiusura della mostra a fine luglio.